

n. 2-3
Febbraio-Marzo 2021

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

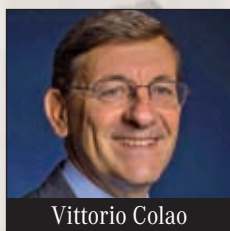
Liberi

raccontata da
racsegna mensile informativo-culturale

È nato il Governo Draghi: il 67° della Repubblica



Federico D'Incà



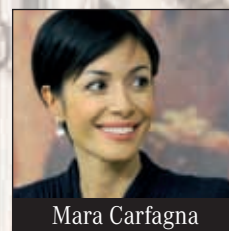
Vittorio Colao



Renato Brunetta



Maria Stella Gelmini



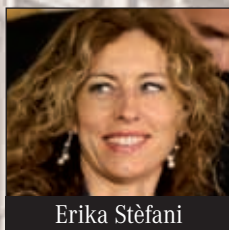
Mara Carfagna



Fabiana Dadone



Elena Bonetti



Erika Stèfani



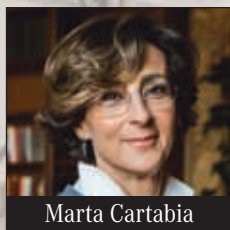
Massimo Garavaglia



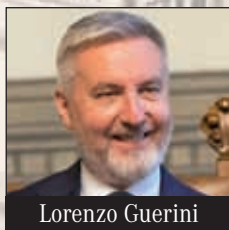
Luigi Di Maio



Luciana Lamorgese



Marta Cartabia



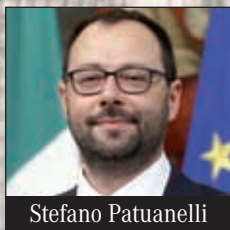
Lorenzo Guerini



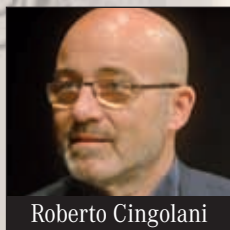
Daniele Franco



Giancarlo Giorgetti



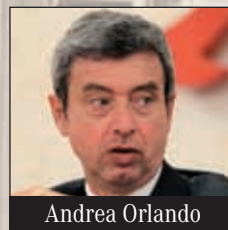
Stefano Patuanelli



Roberto Cingolani



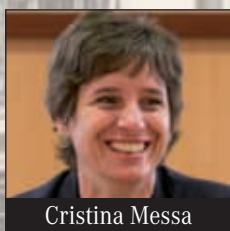
Enrico Giovannini



Andrea Orlando



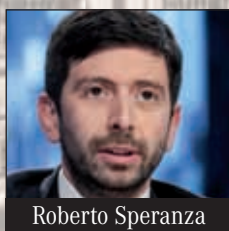
Patrizio Bianchi



Cristina Messa



Dario Franceschini



Roberto Speranza



Mario Draghi

Liberi

n. 2-3 Febbraio-Marzo 2021

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Gisella Bonifazi

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

WTC OFFICE srl

Via dello Statuto, 31 - 00185 Roma

ISSN 2724-475X (Print)

Dato alle stampe il 10 marzo 2021

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 Cronaca di una crisi di Governo
di Fabio Russo
- 6 Palazzo Chigi. Il passaggio del testimone
di Rosina Zucco
- 8 Il Giorno del Ricordo
di Camilla Iafrate
- 10 La Pandeconomia e il futuro dell'Europa
di Nicola Mattoscio
- 13 La pandemia ci ha cambiati
di Potito Genova
- 15 Coriolano, le folle e la memoria storica
di Alessandro Ferioli
- 20 Libertà e oppressione.
Storie di donne del XX secolo
di Rosina Zucco
- 23 Per rafforzare e mantenere la memoria:
l'impegno dell'ANRP
di Federica Scargiali
- 24 19 aprile 1909: il primo volo nel cielo di Roma
di AnnaMaria Calore
- 28 A 700 anni dalla morte, omaggio
a Dante Alighieri
di Giancarlo Giulio Martini
- 30 Attività Associativa
- *La ricorrenza. 24 febbraio 1945: i 44 eroi di Unterlüss sfidano i nazisti*
di Vincenzo Grienti
- *Al via il Progetto. Fototeca analogica/digitale dell'ANRP*
di Gisella Bonifazi
- *Veglie: commemora i dispersi della tragedia del Piroscapo Oria. 12 febbraio 1944*
di Raffaele Cucurachi



5X1000

Nella dichiarazione dei redditi scrivi **80411540588**
Un modo concreto per sostenere l'Associazione

Per non dimenticare le radici e creare le premesse per il futuro

Il Covid-19, a mio avviso, sta causando in tutti noi angoscia, sgomento e soprattutto straniamento. Uno scenario davvero inquietante, percepito come qualcosa di ancor più sconvolgente perché è un'esperienza che ci sta mettendo a dura prova; le difficoltà di questo periodo non tralasciano nessuno e soprattutto pesa su ciascuno di noi l'incertezza riguardo al futuro che ci attende. Eppure l'Umanità ha attraversato innumerevoli e più gravi peripezie e ha fronteggiato sconvolgimenti le cui tante esperienze dovrebbero essere parte integrante della nostra memoria.

Finalmente, con l'avvio della somministrazione delle prime dosi del vaccino Pfizer/BioNTech, si dovrebbe entrare in una nuova fase della battaglia contro il Covid-19.

I primi ad essere scelti per ricevere l'immunizzazione sono stati i membri del personale sanitario, che da mesi stanno affrontando questa difficile battaglia contro la pandemia, e gli over 80, tragicamente i più colpiti durante la prima fase dell'epidemia; ciò, a nostro avviso, anche per salvare ad ogni costo le radici della casa comune, della memoria.

Come sempre però, non tutto è logico e scontato e purtroppo in questa occasione gli over 80 sono stati presi di mira dai così detti *leoni da tastiera* che sono peggiori dei virus: minacciano, attaccano e insultano con commenti irripetibili sui social, nascosti dietro l'anonimato (non sempre) di un avatar o di un profilo falso. Azioni alquanto dissennate, che hanno provocato una sensazione a dir poco sgradevole e che devono far riflettere, purtroppo in negativo, per l'odio che ne trapela. *“È inutile vaccinare i vecchi; ormai possono morire di vecchiaia. Quelle dosi - sostiene più di qualcuno - devono lasciarle a qualcun altro”*.

Parole inaudite e ignobili. Un segnale allarmante dell'intolleranza e dell'ignoranza che purtroppo serpeggia sui social. Una violenza di fronte alla quale non si può restare indifferenti, che va contrastata con ogni strumento possibile. Da parte nostra continueremo a vigilare e a farci promotori, nella vita reale come in quella virtuale, per il rispetto dei valori umani; rispetto che dovrebbe essere alla base di tutto e di tutti, visto che contro questo pericolo invisibile abbiamo così poche armi che l'essere vaccinati vorrà dire essere più facilmente invitati dai nostri figli, dai nostri nipoti, dai nostri amici che spesso hanno paura di incontrarci per non passarci questo temibile virus. Mi sembra una grande opportunità a cui tutti dobbiamo rispondere, grati che si possa fare.

Credo ora che sarà bene tenere in conto che probabilmente da parte di qualcuno è in atto un tentativo subdolo e strisciante, al fine di falsare in qualche modo il rapporto generazionale. Cosa che ci induce a intervenire subito per disinnescare questa mostruosità, e non solo con l'immagine potentissima ma retorica delle parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, per il quale *“i valori custoditi dai nostri anziani, l'Italia vede decimata la generazione anziana, punto di riferimento per i giovani e per gli affetti”*, e di Papa Francesco che parla di *“pericolosa e inaccettabile cultura dello scarto, come conseguenza della crisi antropologica che non pone più l'uomo al centro, ma ricerca piuttosto l'interesse economico, il potere e il consumo sfrenato”*.

Parole e pensieri densi di significato educativo ed esistenziale che hanno anche un impatto politico radicale nel tentativo di interrompere lo spirito della filosofia eugenetica di questi insani tempi, ma non bastano senza l'impegno di tutti.

Cronaca di una crisi di Governo

Draghi ai ministri: uniti per mettere in sicurezza il Paese

di Fabio Russo

Dopo giorni di trattative tra le forze politiche per un governo Conte bis, sul “nulla di fatto” dell’esplorazione del presidente della Camera Roberto Fico, il 2 febbraio il Presidente della Repubblica Mattarella al termine dell’incontro, con una certa tensione, ha tenuto il seguente discorso:

“Ringrazio il presidente della Camera dei deputati per l’espletamento-impegnato, serio e imparziale-del mandato esplorativo che gli avevo affidato. Dalle consultazioni al Quirinale era emersa, come unica possibilità di governo a base politica, quella della maggioranza che sosteneva il governo precedente. La verifica della sua concreta realizzazione ha dato esito negativo.

“Vi sono adesso due strade, fra loro alternative. Dare, immediatamente, vita a un nuovo governo, adeguato a fronteggiare le gravi emergenze presenti: sanitaria, sociale, economica, finanziaria. Ovvero quella di immedie elezioni anticipate.

“Questa seconda strada va attentamente considerata, perché le elezioni rappresentano un esercizio di democrazia. Di fronte a questa ipotesi, ho il dovere di porre in evidenza alcune circostanze che, oggi, devono far riflettere sulla opportunità di questa soluzione. Ho il dovere di sottolineare, come il lungo periodo di campagna elettorale -e la conseguente riduzione dell’attività di governo- coinciderebbe con un momento cruciale per le sorti dell’Italia.

“Sotto il profilo sanitario, i prossimi mesi saranno quelli in cui si può sconfiggere il virus oppure rischiare di esserne travolti. Questo richiede un governo nella pienezza delle sue funzioni per adottare i provvedimenti via via necessari e non un governo con attività ridotta al minimo, come è inevitabile in campagna elettorale.

“Lo stesso vale per lo sviluppo decisivo della campagna di vaccinazione, da condurre in stretto coordinamento tra lo Stato e le Regioni. Sul versante sociale -tra l’altro- a fine marzo verrà meno il blocco dei licenziamenti e questa scadenza richiede decisioni e provvedimenti di tutela sociale adeguati e tempestivi, molto difficili da assumere da parte di un governo senza

pienezza di funzioni, in piena campagna elettorale.

“Entro il mese di aprile va presentato alla Commissione europea il piano per l’utilizzo dei grandi fondi europei; ed è fortemente auspicabile che questo avvenga prima di quella data di scadenza, perché quegli indispensabili finanziamenti vengano impegnati presto. E prima si presenta il piano, più tempo si ha per il confronto con la Commissione. Questa ha due mesi di tempo per discutere il piano con il nostro governo; con un mese ulteriore per il Consiglio europeo per approvarlo. Occorrerà, quindi, successivamente, provvedere tempestivamente al loro utilizzo per non rischiare di perderli. Un governo ad attività ridotta non sarebbe in grado di farlo. Per qualche aspetto neppure potrebbe. E non possiamo permetterci di mancare questa occasione fondamentale per il nostro futuro.

“Va ricordato che dal giorno in cui si sciolgono le Camere a quello delle elezioni sono necessari almeno sessanta giorni. Successivamente ne occorrono poco meno di venti per proclamare gli eletti e riunire le nuove Camere. Queste devono, nei giorni successivi, nominare i propri organi di presidenza. Occorre quindi formare il governo e questo, per operare a pieno ritmo, deve ottenere la fiducia di entrambe le Camere. Deve inoltre organizzare i propri uffici di collaborazione nei vari ministeri. Dallo scioglimento delle Camere del 2013 sono trascorsi quattro mesi. Nel 2018 sono trascorsi cinque mesi.

“Credo che sia giusto aggiungere un’ulteriore considerazione: ci troviamo nel pieno della pandemia. Il contagio del virus è diffuso e allarmante; e se ne temono nuove ondate nelle sue varianti. Va ricordato che le elezioni non consistono soltanto nel giorno in cui ci si reca a votare ma includono molte e complesse attività precedenti per formare e presentare le candidature. Inoltre la successiva campagna elettorale richiede -inevitabilmente- tanti incontri affollati, assemblee, comizi: nel ritmo frenetico elettorale è pressoché impossibile che si svolgano con i necessari distanziamenti.

“In altri Paesi in cui si è votato-obbligatoriamente, perché erano scadute le legislature dei Parlamenti o i mandati dei Presidenti - si è verificato un grave aumento dei contagi. Questo fa riflettere, pensando alle tante vittime che purtroppo continuiamo ogni giorno - anche oggi - a registrare.

“Avverto, pertanto, il dovere di rivolgere un appello a tutte le forze politiche presenti in Parlamento perché conferiscano la fiducia a un governo di alto profilo, che non debba identificarsi con alcuna formula politica. Conto, quindi, di conferire al più presto un incarico per formare un governo che faccia fronte con tempestività alle gravi emergenze non rinviabili che ho ricordato”.

All’intervento di Mattarella, è seguito subito dopo l’annuncio del portavoce del Capo dello Stato, Giovanni Grasso:

“Il Presidente Mattarella ha convocato per domattina alle 12.00 il professor Mario Draghi al Quirinale”.

Il giorno successivo, dopo il colloquio di oltre un'ora tra Mario Draghi e il presidente Mattarella per fissare le tappe della crisi di governo, è stato rilasciato il comunicato:

“Il Capo dello Stato ha conferito l'incarico di formare un nuovo governo al professor Mario Draghi, che ha accettato, ma con riserva”.

Il presidente del Consiglio incaricato si è presentato ai microfoni del Quirinale intorno alle 13.30 ed ha dichiarato:

“Ringrazio il Presidente della Repubblica per la fiducia che mi ha voluto accordare, conferendomi l'incarico per la formazione del nuovo governo.

“È un momento difficile. Il Presidente ha ricordato la drammatica crisi sanitaria, con i suoi gravi effetti sulla vita delle persone, sull'economia, sulla società.

“La consapevolezza dell'emergenza richiede risposte all'altezza della situazione. Ed è con questa speranza e con questo impegno che rispondo positivamente all'appello del Presidente della Repubblica.

“Vincere la pandemia, completare la campagna vaccinale, offrire risposte ai problemi quotidiani dei cittadini, rilanciare il Paese, sono le sfide che ci confrontano.

“Abbiamo a disposizione le risorse straordinarie dell'Unione Europea, abbiamo l'opportunità di fare molto per il nostro Paese, con uno sguardo attento al futuro delle giovani generazioni e al rafforzamento della coesione sociale.

“Con grande rispetto mi rivolgerò innanzitutto al Parlamento, espressione della volontà popolare. Sono fiducioso che dal confronto con i partiti e i gruppi parlamentari e dal dialogo con le forze sociali emerga unità e, con essa, la capacità di dare una risposta responsabile e positiva all'appello del Presidente della Repubblica.

“Scioglierò la riserva al termine delle consultazioni”.

Mario Draghi dopo aver affrontato, in uno studio mes-sogli a disposizione a Montecitorio, nove giornate di consultazioni - intense, complesse, difficili ma soprattutto riservate - sia con le forze politiche che con le parti sociali, il giorno 12 febbraio alle 19.00 in punto è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, al quale ha sciolto la riserva ed ha accettato in via definitiva il mandato di formare il nuovo governo, sottoponendo proposte al Capo dello Stato di nomina a ministri, che ha poi firmato i relativi decreti.

Dopo le dichiarazioni del Segretario Generale del Quirinale, Ugo Zampetti, che comunicava l'avvenuta piena accettazione dell'incarico da parte di Draghi, il neo-premier ha parlato alla stampa qualche minuto, per comunicare la lista dei ministri, membri del suo esecutivo.

Il giuramento del nuovo governo è avvenuto il giorno 13 alle 12.00 presso il palazzo del Quirinale. Dopo il presidente del Consiglio, che ha giurato nelle mani del presidente della Repubblica, nel salone delle Feste

al Quirinale è iniziata la cerimonia di giuramento dell'intero esecutivo. La squadra al completo è composta da 23 ministri, di cui 9 senza portafoglio e 14 con portafoglio.

MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO:

Federico D'Incà ministro Rapporti con il Parlamento
Vittorio Colao ministro dell'Innovazione e transizione digitale

Renato Brunetta ministro Pubblica Amministrazione
Maria Stella Gelmini ministro per gli Affari generali e le autonomie

Mara Carfagna ministro per il Sud e coesione territoriale

Fabiana Dadone ministro per le Politiche giovanili

Elena Bonetti ministro Pari opportunità e famiglia

Erika Stèfani ministro per le Disabilità

Massimo Garavaglia ministro per il Turismo (diventerà ministero con portafoglio).

MINISTRI CON PORTAFOGLIO:

Luigi Di Maio ministro degli Esteri

Luciana Lamorgese ministro dell'Interno

Marta Cartabia ministro della Giustizia

Lorenzo Guerini ministro della Difesa

Daniele Franco ministro dell'Economia

Giancarlo Giorgetti ministro dello Sviluppo economico

Stefano Patuanelli ministro dell'Agricoltura

Roberto Cingolani ministro per la Transizione ecologica

Enrico Giovannini ministro dei Trasporti

Andrea Orlando ministro del Lavoro

Patrizio Bianchi ministro dell'Istruzione

Cristina Messa ministro dell'Università e ricerca

Dario Franceschini ministro della Cultura

Roberto Speranza ministro della Salute.

Dopo le 13.00, il presidente Draghi ha lasciato il Colle per raggiungere Palazzo Chigi. Qui ad attenderlo l'ex presidente del Consiglio, Giuseppe Conte: prima un colloquio privato nella sala dei Galeoni, poi il passaggio di testimone con la cerimonia della Campanella, utilizzata per aprire le riunioni del Consiglio dei ministri e fatta suonare per pochi secondi dal nuovo premier. Subito dopo, è iniziato il primo Consiglio dei ministri del governo Draghi, durato circa un'ora e mezzo, in cui è stata ufficializzata anche la nomina del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Roberto Garofoli.

Mercoledì 17 il presidente del Consiglio ha tenuto al Senato le comunicazioni (51 minuti) sulla fiducia. Dopo si è recato alla Camera a consegnare il testo delle proprie dichiarazioni programmatiche, dove il 18 ha ottenuto un'ampia fiducia ed è entrato nel pieno delle sue funzioni.

Palazzo Chigi. Il passaggio del testimone

di Rosina Zucco

Sabato 13 febbraio. Ore 13.15. Palazzo Chigi. La “campanella” del passaggio consegna è squillata, tintinnando con il suo suono argentino nelle mani del presidente uscente, prof. Giuseppe Conte, per passare nelle mani del neopresidente del Consiglio, prof. Mario Draghi.

Conte sorride, si vede il suo sguardo decisamente vivace nonostante la mascherina (diremmo finalmente sollevato?), mentre ci sembra un po’ corrucciato, lievemente guardingo e attento (forse preoccupato?) l’occhio di Draghi, nel ricevere quel piccolo oggetto, simbolico “testimone” di un potere che comporta tanti problemi, rischi e responsabilità.

È fatta. L’Italia ha un nuovo Presidente del Consiglio e un nuovo Governo, costituito da un insieme di Ministri tecnici e rappresentanti della maggior parte delle forze politiche e parlamentari. Tutti opportunamente selezionati, tutti più o meno esperti nell’ambito a cui sono stati preposti, con conferme o nuovi incarichi, in una pluralità che in questo momento sembra garantire quella svolta dell’Italia verso più ampi orizzonti, verso nuove opportune soluzioni, idonee per risolvere le annose e cruciali problematiche del nostro Paese: crisi economica, sociale e sanitaria, tre “fil rouge” che saranno il leit motiv di quella politica italiana nell’immediato futuro e nel futuro a lungo termine, inserita nel più vasto contesto europeo. Quel contesto in cui il nuovo Presidente si è mosso per tanti anni agevolmente, da maestro e di cui ben conosce le dinamiche.

La maggior parte degli italiani hanno assistito disorientati, un po’ attoniti e preoccupati di fronte alla crisi di Governo, perché nei momenti difficili si

ha bisogno di sicurezze e di pronte soluzioni. Tutti hanno aspettato con il fiato sospeso le parole del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, ancora una volta è stato chiamato a



fare da arbitro *super partes* per ricomporre le conflittualità e trovare idonee soluzioni. La scelta di Mario Draghi per formare il tanto auspicato “Governo di alto profilo” è stata convincente, ampiamente condivisa. Ora si va verso una vita politica nuova, verso nuove concretezze, nuovi traguardi a cui l’esperienza pluriennale del nuovo Presidente del Consiglio potrà attendere con competenza e lungimiranza. Ce lo auguriamo, perché l’Italia è



un grande Paese, con la sua millenaria cultura e la sua popolazione intuitiva, creativa, forse non troppo razionale, ma sicuramente ricca di valori che vengono da un passato lontano.



Ci chiediamo a questo punto una cosa: parlerà Draghi agli italiani? Che cosa ci dirà? Sembra piuttosto riservato, di poche parole e (forse, lo auspichiamo) molti fatti. Vedremo.

Eppure... in questo momento di decisivo e volitivo cambiamento, una sorta di inspiegabile malinconia ci induce a ripercorrere un po' indietro il recente passato; un anno che ha visto sconvolta fisicamente e psicologicamente la nostra vita, il nostro

modo di affrontare la realtà, una realtà ostile, piena di solitudine e a volte di sconforto. E allora ci facevano compagnia i DPCM del Presidente Conte, i suoi dettagliati réportage sulla situazione e sui provvedimenti necessari per risolvere le nuove problematiche. Le parole di Conte erano attese la sera, prima del TG, scandivano di settimana in settimana, di giorno in giorno le ultime novità sulla miriade di varianti e di variabili della pandemia, seguendo l'oscillare dei dati, la ricerca di soluzioni a breve termine per tamponare l'immediato, nella consapevolezza che questo "mostro", il Covid 19, non ci dà la possibilità di prevedere, di avere certezze risolutive né tanto meno indolori.

Conte, gli italiani se lo sono sentito vicino, presente con parole di grande sensibilità e conforto, in un momento in cui tutti brancolavamo nel buio e ci sentivamo soli di fronte ai morti, ai malati, ai piccoli imprenditori allo sbando, di fronte a problemi sempre nuovi e sempre urgenti. A Conte gli italiani (la maggior parte, almeno) si sono affezionati, accattivati dalla sua oratoria convincente, confortante, calzante nell'immediatezza della criticità contingente. Indipendentemente dal giudizio politico, l'affetto verso Conte da parte della gente non è retorica. Lo testimoniano gli innumerevoli messaggi sui social che hanno espresso verso il Presidente uscente una disinteressata e disarmante testimonianza di affetto, empatia e riconoscenza. Un affetto e una che riconoscenza che è stata testimoniata anche oggi dagli stessi impiegati e dal personale di Palazzo Chigi: mentre Conte stava andando via, attraversando per l'ultima volta il cortile, ecco una dopo l'altra aprirsi le finestre e affacciarsi in tanti, tutti insieme per tributare un calorosissimo applauso a colui della cui solerte presenza tutti erano stati testimoni: le lunghe giornate di lavoro, le nottate insonni per le decisioni più impellenti, l'andirivieni per i corridoi, i colloqui risolutivi, gli incontri e scontri... C'era un sincero e disinteressato GRAZIE in quell'applauso che ci ha commosso e al quale ci sentiamo di partecipare.

Grazie, Presidente Giuseppe Conte e buon lavoro e in bocca al lupo, Presidente Mario Draghi!

Il Giorno del Ricordo

di Camilla Iafrate

Nel Giorno del Ricordo, istituito con legge n.92 il 30 marzo 2004, vengono commemorate ogni 10 febbraio le vittime della Strage delle Foibe e l'esodo della popolazione di origine italiana dai territori dell'Istria e della Dalmazia a seguito della Seconda guerra mondiale e dell'instaurazione del regime del Maresciallo Tito nell'allora Jugoslavia. In detta occasione viene concessa ai parenti delle vittime delle deportazioni e dell'esodo una medaglia commemorativa.

"L'orrore delle foibe colpisce le nostre coscienze". Così il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che nel suo messaggio in occasione della ricorrenza afferma che "le sofferenze, i lutti, lo sradicamento, l'esodo a cui furono costrette decine di migliaia di famiglie nelle aree del confine orientale, dell'Istria, di Fiume, delle coste dalmate sono iscritti con segno indelebile nella storia della tragedia della Seconda Guerra Mondiale e delle sue conseguenze".

"I crimini contro l'umanità scatenati in quel conflitto - ha dichiarato Mattarella - non si esaurirono con la liberazione dal nazifascismo, ma proseguirono nella persecuzione e nelle violenze, perpetrate da un altro regime autoritario, quello comunista". Quando le sorti della guerra si capovolsero, la rabbia delle forze jugoslave si scaricò sui militari e sui civili italiani che si trovavano sul territorio e che furono deportati e internati in campi di concentramento. I cadaveri di coloro che vi persero la vita venivano macabramente "infoibati", ossia appunto gettati nelle "foibe", cavità naturali formate dai corsi d'acqua nel terreno carsico della regione tra l'odierno Friuli-Venezia-Giulia e la Croazia. Il difficile recupero delle vittime rende ancora oggi quasi impossibile una loro effettiva quantificazione. Si stima che tra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e i trattati di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, la cui data si fa coincidere con la ricorrenza, furono gettate nelle foibe le salme di almeno 5000 civili e militari italiani autoctoni morti o giustiziati nei campi di concentramento dai partigiani jugoslavi e dell'esercito di Tito. La repressione etnica e nazionalista operata dall'appena instaurato regime socialista nei paesi balcanici vide poi come conseguenza diretta, nell'immediato dopoguerra, l'esodo dei sopravvissuti di etnia italiana verso il territorio d'origine.

"Una tragedia a lungo dimenticata che abbiamo il dovere di non dimenticare, con obiettività, per pre-





servare la verità storica del nostro passato. Un dramma che costò la vita a tanti innocenti e causò l'esilio di tanti italiani, persone e famiglie intere, che furono costretti a fuggire dalle loro terre e dalle proprie case".

"Un monito che la storia ci consegna, è stato detto, per non ricadere nuovamente nell'orrore che ogni tipo discriminazione etnica inevitabilmente provoca. Dobbiamo quindi costruire oggi una memoria sempre più condivisa, capace di superare i muri e le divisioni. Una memoria collettiva basata sui valori di libertà, civiltà e democrazia. Solo in questo modo possiamo guardare al futuro con fiducia, evitando che nuovi drammi possano accadere e che sul sacrificio dei nostri connazionali non prevalga il silenzio".

Mattarella, ha sottolineato i buoni rapporti che l'Italia ha oggi con la Slovenia. "Ogni comunità - dice - custodisce la memoria delle proprie esperienze più strazianti e le proprie ragioni storiche. È dal riconoscimento reciproco che riparte il dialogo e l'amicizia, tra le persone e le culture. Si tratta di valori che abbiamo voluto riaffermare con il Presidente della Repubblica di Slovenia, Borut Pahor, che ringrazio ancora per l'incontro e le iniziative del luglio scorso, in occasione della firma del protocollo d'intesa per la restituzione del Narodni Dom alla minoranza linguistica slovena in Italia".

Anche il Parlamento europeo ha osservato un minuto di silenzio per ricordare le vittime delle foibe. Lo ha annunciato il presidente dell'Europarlamento

David Sassoli aprendo la sessione del giorno. "In occasione del 'Giorno del Ricordo' che si celebra oggi, vorrei ricordare la memoria degli italiani, di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra", ha detto Sassoli. "Quello che è successo, per molti anni ignorato o addirittura negato, ci impone l'obbligo di tenere viva la memoria - ha



aggiunto. - Chi, come noi, difende i valori di pace, giustizia e libertà ha il dovere di rendere onore alle vittime di questa tragedia. La costruzione dell'Europa non è solo una straordinaria risposta politica a quelle persecuzioni, ma è anche uno dei motori fondamentali del processo di integrazione tra Paesi democratici".

La Pandeconomia e il futuro dell'Europa

di Nicola Mattoscio

C'è da chiedersi se la *pandeconomy*, da me introdotta per primo in un precedente articolo (Liberi, n. 5-6, 2020, pp. 16-19), abbia davvero specificità tali da giustificare lo stesso nuovo termine così convenzionale ed evocativo.

In effetti avevo già legato la *pandeconomy* alla necessità di concepire un nuovo modello di sviluppo, in particolare per l'Europa. Il programma definitivamente approvato dai suoi Stati membri e reso ormai operativo con il varo del bilancio a lungo termine 2021-27 dell'Unione, già nel titolo *Repair and Prepair Next Generation EU* (NG-EU) e soprattutto nelle linee guida che ciascuno Stato deve osservare per accedere ai finanziamenti, traccia un vero percorso di cambiamento e di approssimazione *step by step* proprio verso un nuovo modello di sviluppo. Il suo pilastro è l'economia digitale e sostenibile nei profili ambientali, sociali e sanitari.

Con estrema semplificazione, nella storia moderna si possono identificare tre macro modelli di economia, in dipendenza dei settori di attività prevalenti: 1) economia agricola o primaria; 2) quella manifatturiera o secondaria e 3) economia terziaria. Anche la *new economy*, che si è accompagnata alla globalizzazione attraverso l'*Information Communication Technology*, ha ulteriormente amplificato, integrato, efficientato, meglio qualificato e diversamente in-

frastrutturato (soprattutto introducendo le grandi reti immateriali) il modello di economia terziaria già dominante, caratterizzandolo sempre più con l'impetuosa crescita del terziario avanzato, perimetrato in un ambito specifico definito "settore quaternario", che si aggiunge ai tre settori produttivi tradizionali.

Il passaggio dalla spiegazione della produzione di nuova ricchezza con la prevalente combinazione dei fattori di produzione "materiali" a quella con i fattori "immateriali" ha provocato una sorta di mutazione genetica nei modelli di crescita e sviluppo. Fisiologicamente, ormai, questi evolvono con crescente rilevanza in direzione della cosiddetta "economia della conoscenza", rendendo il sapere il fattore produttivo più significativo in sostituzione delle mere disponibilità di risorse naturali.

Ciò spiega perché il mondo del villaggio globale è riuscito a cumulare ben due improvvise crisi economiche in poco più di un decennio, che per intensità, diffusione, velocità e vicinanza temporale non trovano riscontri nella storia, nemmeno nel suo scorrere scadenzato dai grandi eventi bellici o naturali.

La prima finanziaria verificatasi tra il 2007 e il 2013 ebbe origine negli USA a causa della crisi dei *subprime* e del mercato immobiliare, la seconda

pandemica nata in Cina nel 2019, che si protrarrà almeno per tutto il 2021, le cui gravi conseguenze economiche andranno persino ben oltre nel tempo. A margine della “crisi finanziaria” né gli studiosi, né i *policy maker*, né l’opinione pubblica hanno invocato un drastico cambiamento del modello di sviluppo. Le differenziazioni, che pure ci furono, nelle varie realtà riguardarono prevalentemente le diversità di vedute sulle politiche di stabilizzazione, da qualificare come più o meno pro ciclo congiunturale, con davvero limitata o nessuna attenzione ai risvolti strutturali.

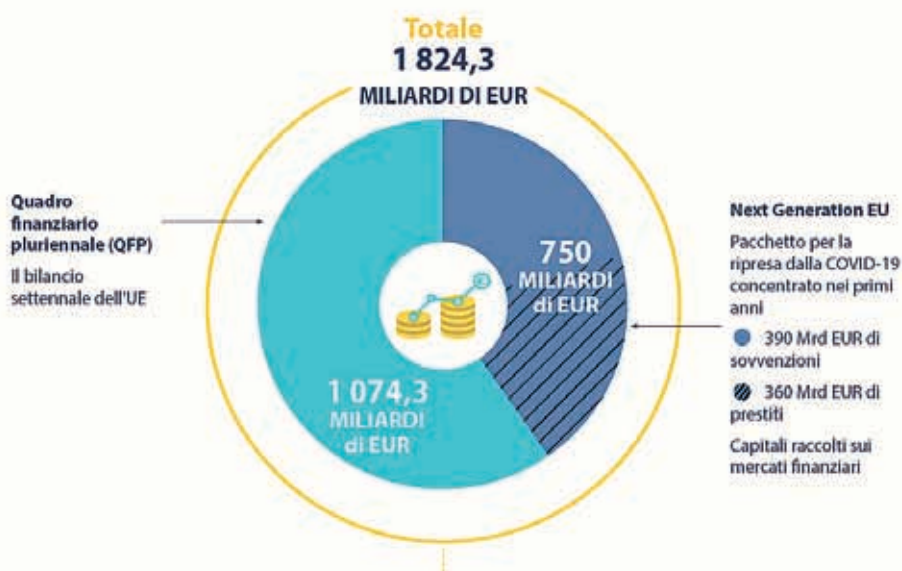
Ormai è evidente che non si pongono negli stessi termini le risposte da dare alla “crisi pandemica”, che rivendicano invece immediati e prioritari impegni finalizzati agli stessi cambiamenti strutturali, e quindi dell’intero sistema economico, le cui dinamiche caratterizzeranno una lunga stagione della storia. Parlare allora di *pandeconomy* come inevita-

il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) nel 2012 con uno specifico trattato tra gli Stati membri.

Circa i contenuti della stessa azione intergovernativa è esemplare sempre lo stesso MES. Per accervi ci si sottomette (anche dopo la riforma intervenuta a fine 2020) alla sorveglianza fiscale e macroeconomica nel quadro del “Patto di stabilità e crescita”, che implica in primis il rispetto di parametri vincolanti in tema di deficit di bilancio. Senza trascurare la logica accentratrice della medesima attività di sorveglianza che è affidata, in coerenza con il paradigma intergovernativo, ad un *Board of Directors* partecipato dai Ministri nazionali delle Finanze, con la presenza di un rappresentante della Commissione in veste di semplice osservatore.

La risposta alla “crisi pandemica” è il richiamato programma NG-EU, che si qualifica anche come un vero e proprio *European Marshall Plan* (EMP), per

Spesa dell'UE (2021-2027)



bile e specifica fase di incubazione di un nuovo modello di sviluppo non è un capriccio lessicale e tantomeno un’azzardata erudizione, bensì appare sempre più come un contesto reale di un processo inedito delle attività produttive.

Al riguardo, assume particolare rilevanza proprio l’esperienza dell’Europa, che con gli atti concretamente compiuti dimostra di aver seguito due modelli ben diversi di *i* e di contenuti. Per la “crisi finanziaria” (e quella latente e conseguente dell’euro), l’Unione Europea ha operato attraverso l’azione intergovernativa, anche quando ha istituito

finanziare il quale si dota l’Unione di una propria ed autonoma capacità fiscale, per quanto limitata, attraverso la possibilità di emettere sul mercato titoli di debito garantito dalle stesse istituzioni europee, in rappresentanza dell’insieme dei cittadini europei non più distinti per appartenenze nazionali.

Quindi, il nuovo modello di sviluppo europeo nel contesto della *pandeconomy* viene finanziato non da trasferimenti dei singoli Stati membri, come previsto per il MES, ma da debito condiviso legato per la prima volta al bilancio dell’Unione. Il modello di

governance che si esplicita, in questo caso, è chiaramente di tipo federale; mentre i contenuti delle sue linee di azione, come si è visto, supportano con vigore l'affermazione di un nuovo modello di economia.

Ne consegue che qualunque *Recovery Plan* degli Stati membri dovrebbe assumere la grande lezione del Premio Nobel Robert Solow che, già nella seconda metà del secolo scorso, meglio di tutti riuscì a fornire la spiegazione più convincente delle cause che originano il progresso o il declino della ricchezza delle nazioni. Solow indicò nell'uso creativo e produttivo della conoscenza accumulata da una società il fattore risolutivo. E nella nostra contemporaneità si ag-

obiettivi di NG-EU. Un esempio è rappresentato dall'investimento che certamente spetta fare, in proposito, agli Stati in quanto tali: portare ovunque la fibra ultraveloce e consentire in tempi ragionevoli a quasi tutte le abitazioni europee connessioni di almeno 100 Mb, sapendo peraltro di dover colmare al riguardo un significativo *divide* già esistente tra i vari membri e al loro interno, con l'Italia che purtroppo primeggia per i ritardi accumulati e nelle disparità regionali. Il *Recovery Plan* dovrebbe perciò esprimersi in "un'unica strategia europea", facendo convergere "le uniche strategie nazionali" che devono evitare il più possibile la frammentazione in programmi distinti per fonte di finanziamento.



giunge che la "digitalizzazione" potrebbe essere un potente acceleratore/moltiplicatore della produzione di nuova ricchezza, ma solo a condizione che la si promuova ulteriormente in maniera mirata, selettiva e nelle rilevanze strategiche virtuose.

Ecco perché gli incentivi non dovrebbero essere concepiti in una logica a pioggia (come si rischia di fare in Italia adottando un meccanismo erogativo che di fatto rinvia alla cosiddetta "legge Sabatini", che risale addirittura agli anni sessanta del '900), ma riflettere scelte ancorate a visioni innovative di radicale cambiamento e davvero coerenti con gli

In breve, in questo caso anche la sfida lessicale è rivelatrice della reale posta in gioco. "*Next Generation*" versus "*Old Generation*" interpreta bene la possibilità di costruire il futuro affidando soprattutto alle nuove generazioni di europei il compito del cambiamento, visto anche che proprio loro si sono dovute caricare dei maggiori sacrifici prima della "crisi finanziaria" (in particolare per la precarizzazione del loro lavoro e delle loro aspettative) e poi della "crisi pandemica" (isolandole a domicilio e gravandole degli oneri dell'abnorme debito pubblico in corso di accumulazione).

La pandemia ci ha cambiati

di Potito Genova

La pandemia ci ha cambiati, siamo diversi. La paura e il sospetto, ormai imperanti tra la gente, regolano i rapporti interpersonali, ridotti al minimo. Si è persa la voglia di incontrare, di conoscere; in qualche modo si sopravvive pensando a una rinnovata normalità.

Si cercano nuove certezze e il bisogno di riferimenti fa riflettere e apre la strada dimenticata dello spirito, del divino.

È un segno di insicurezza se l'uomo cerca nella fede un termine, una valutazione da condividere per una rinnovata speranza. Anche l'informazione, incerta nel valutare e definire questo inedito nemico invisibile, ha inizialmente preso in prestito parole del Vangelo, abbandonando per esempio il termine "guerra" sostituito con "tempesta", parola pronunciata da Papa Francesco nella sua solitaria omelia del 27 marzo 2020 in una deserta piazza San Pietro, commentando un passo del Vangelo di San Marco.

Ma l'utilizzo di questa definizione non è durato a lungo; l'esigenza di interpretare il prima possibile il clima schizofrenico delle diversità di valutazioni degli esperti sanitari sull'evoluzione del virus e il conflitto crescente tra i politici, ha ripreso ad utilizzare una informazione di tipo catastrofica e allarmista sia dal punto di vista sanitario che economico.

Questa psicosi della paura e della mancanza di certezze ha creato una atmosfera dissociativa, ha causato una instabilità psicofisica, ha innalzato drasticamente l'emotività delle persone che polarizzano il dibattito pubblico attorno a solo due temi: l'argomento sanitario, cioè la ricerca di una cura o di un vaccino, origine del virus e gestione dell'emergenza, e quello politico relativo alla responsabilità dei governi, alla legittimità delle misure di chiusura (lockdown), alle strategie di mitigazione degli impatti sociali ed economici della pandemia. La tensione dei cittadini, legata sia alla difficoltà di comprensione di argomenti tecnico-scientifici altamente complessi, sia all'incertezza sul futuro della situazione economica rappresenta un substrato ideale per la proliferazione e l'utilizzo delle "fake news" per inquinare il dibattito pubblico.

Il rischio maggiore derivante da tale "inquinamento dell'ecosistema informativo" è di avere delle persone che prendono le decisioni sulla base di una informazione pregiudiziale, parziale, non autentica o addirittura falsa. Un rischio che può anche riguar-



dare decisori istituzionali e che, in ultima istanza, rischia di condizionare negativamente i meccanismi di gestione della società (governance).

Allora sarebbe necessario avere un maggiore senso di responsabilità: mai come adesso bisognerebbe fare appello alle capacità del singolo individuo di autodisciplinarsi nel rispetto degli altri e dell'intera Comunità.

Si dovrebbe essere pronti a condividere tale esigenza e non a dividersi nell'affrontarla. Siamo in una fase in continua evoluzione, il virus sta attaccando e si dovrebbe opporre una difesa attiva, un fronte coeso cementato da regole semplici ed efficaci da seguire uniti e senza esitazioni o dubbi.

Non importa chi dirige l'azione; al di là della sua responsabilità, egli ha bisogno di tutti per arginare il pericolo; così alla fine potremo giudicarlo

smarriti e increduli di fronte alla sconcertante esperienza che stanno vivendo.

I valori morali o quelli più semplici di educazione e senso civico sono trasmessi naturalmente in una famiglia solidale, chiara nella definizione dei ruoli, e di questo se ne avvantaggia tutta la società, soprattutto in momento di disconnessione sociale, come questo creato dalla virulenza del virus. In altre parole, un adolescente, un giovane se è educato a casa lo è anche con gli altri e aiuta a creare quel senso di responsabilità e di rispetto reciproco, fondamentali per superare il senso di smarrimento che pervade oggi la società.

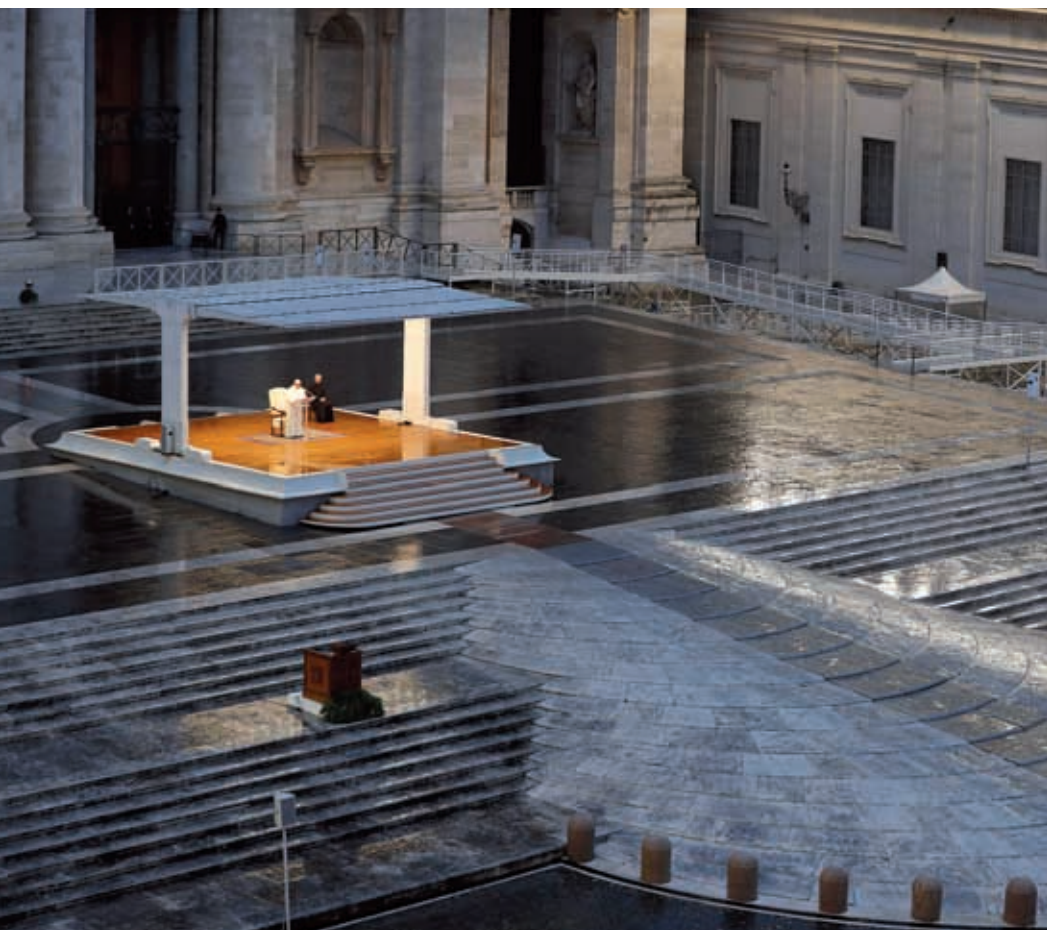
Si dovrebbe cogliere questo disorientamento come opportunità, per creare una forte solidarietà sociale perché purtroppo il virus persiste, anzi corre indifferente tra la gente, non conosce confini, tutti sono

vittime e untori; la diffidenza reciproca cresce insieme alla confusione dell'informazione. Ma purtroppo, visto che il giorno si apre e si chiude con l'argomento pandemia che ha investito tutto il pianeta, senza confini e barriere ideologiche, si deve inevitabilmente dare conto al subdolo virus. E più crescono i contagi, più si filtra la situazione attraverso una rielaborazione interiore personale, di parte, ideologica che disunisce invece di unire.

Peccato, perché la grave situazione sanitaria avrebbe bisogno di unità di intenti e condivisione delle azioni politico sanitarie da mettere in atto. Invece si cerca di gestire l'emergenza sanitaria ed economica tra ripensamenti ed incertezze ed è sbalorditivo osservare che tutti sono diventati esperti, intervistano e si fanno intervistare, polemizzano e tendono normalmente al drammatico,

ritenendo che la propria situazione sia sempre la peggiore in senso assoluto.

In fondo questo pericolo silenzioso ha messo tragicamente in luce l'impreparazione di molti, una devastante confusione informativa, l'assenza di un forte legame familiare che rendono difficile creare solidarietà e coesione sociale.



senza preconcetti ideologici, ma solo in base ai risultati ottenuti.

Un ruolo fondamentale lungo questo percorso dovrebbe essere quello della famiglia, intesa come elemento di aggregazione primario per perseguire questa unità di intenti. Essa, tanto è più coesa negli affetti, tanto è più efficace nell'educazione dei figli,

Coriolano, le folle e la memoria storica

Una rilettura della tragedia di Shakespeare
alla ricerca della sua modernità e attualità

di Alessandro Ferioli

Per quanto lettore poco esperto di letteratura inglese, ho sempre trovato stimolante la lettura del testo di "Coriolano" di William Shakespeare: una tragedia affollata di figure viscide, amorali, ambigue – a partire dallo stesso protagonista, incapace di provare quel doveroso sentimento di amore per il popolo che, almeno, ne farebbe un eroe "positivo" – deve pur significare qualcosa, o perlomeno provocare reazioni nel pubblico.

La storia è nota. Dopo la vittoria sui Volsci, l'entusiasmo del popolo romano nei confronti di Corio-

lano è alle stelle. Nell'Atto I, scena I, il Messaggero riferisce scene di delirio degne dell'apparizione dei Beatles:

«Ho visto pigiarsi dei muti per vederlo e dei ciechi per sentirlo parlare. Mentre lui passava, le matrone gettavano guanti; donne e ragazze, sciarpe, fazzoletti... i patrizi che s'inclinavano come davanti alla statua di Giove, e i plebei che facevan pioggia e tuono coi berretti in aria e un gridare... da non aver mai visto nulla di simile!» ("Coriolano", traduzione di F. Fochi, in W. Shakespeare, "Tutto il teatro", vol. 4, Newton Compton, Roma, 1990).



I due tribuni della plebe, Sicinio e Bruto, sanno però abilmente sobillare la “piazza” contro il generale vittorioso, che si presenta candidato alla carica di console e che peraltro, col suo comportamento, in parte reticente riguardo alle proprie ferite di guerra e in parte indisponente, non fa altro che provocare la reazione sdegnata del popolo. Nella seconda scena dell’atto II, dove due guardie commentano la situazione, si comprende qualcosa di più riguardo agli umori della “massa”:

«I GUARDIA: Uhm! Ci sono stati dei grandi uomini che il popolo te l'hanno lisciato, e non gli son mai entrati in simpatia; mentre ha avuto simpatia per tanti altri, ma così, senza saperne il perché. Il popolo non sa mai perché vuol bene o perché vuol male. E Coriolano, non curandosi affatto se quello che gli portano è amore o odio, dà una bella prova che lui la gente la conosce. E glielo fa anche intender chiaro, con quel suo fregarsene da gran signore».

Il che forse spiega quell’ingiuria triviale di Coriolano nei confronti del popolo, di cui il generale dice che ha il fiato puzzolente. Nella scena terza del secondo atto si gioca la partita di Coriolano col popolo: fra la turba si agitano vari pensieri, ma tutti i cittadini sono pressoché concordi a concedergli la nomina se egli si mostrerà umile. Coriolano rischia di mandare tutto all’aria col suo atteggiamento, ma la sua candidatura ottiene il gradimento popolare. È a questo punto che si mettono in moto i due tribuni, che sanno abilmente approfittare di un momento in cui taluni insinuano fra i concittadini il dubbio di avere sbagliato a concedere la fiducia al generale; da qui il voltafaccia del popolo, che si riserva di non confermare il proprio gradimento a Coriolano nei *comitia tributa*, impedendo così la sua elezione. Ma quando poi Coriolano, bandito dalla città, si mette al servi-

zio dei Volsci e alla guida dell’esercito nemico assedia Roma, allora il popolo si rende conto di aver discacciato il suo più valido difensore. Insomma, ha un radicale mutamento di opinione, senza tuttavia che ciò comporti un sincero rimorso per la decisione presa. Così un dialogo nell’a. IV, sc. VI:

«POPOLANI: Davvero, non si sentono notizie confortanti.

I POPOLANO: Per parte mia, quando dissi: “Sì, esiliatelo”, dissi anche, poi, che era un peccato.

II POPOLANO: Anch'io.

TERZO POPOLANO: Anch'io. E a dir la verità, così fecero anche molti altri di noi. Quello che facemmo, lo facemmo per il meglio; e, benché vo-



lentieri noi si consentisse al suo esilio, tuttavia fu contro la nostra volontà.

COMINIO: Bella roba, voi e i vostri voti!»

E poi, subito dopo, quando ormai si crede perduto, il popolo romano cerca di linciare uno dei due tribuni cui, fino a poco tempo prima, aveva creduto ciecamente. Ma ha un ripensamento anche il popolo dei Volsci, presso cui Coriolano si è rifugiato ottenendo da Aufidio la metà del comando: prima idolatra il generale romano transfuga, ma alla fine – e proprio quando a Roma sarebbero pronti a riabilitarlo – lo uccide nella mischia con un'accusa confusa di tradimento. Così si esprime Cominio nel descrivere a Menezio il consenso sulle prime ottenuto da Coriolano presso i Volsci:

«È il loro dio! Li guida come un essere non creato dalla natura, ma da una divinità molto più valente nel formare gli uomini. E loro gli van dietro, contro noi mocciosi, sicuri e contenti come ragazzi che dan la caccia alle farfalle d'estate o macellai che schiaccian le mosche» (a. IV, sc. VI).

Ma basta che Aufidio lo tacci di tradimento che subito qualcuno rammemora le stragi compiute da Coriolano quando egli era nemico dei Volsci:

«POPOLO: Fatelo a pezzi! Subito! Ha ucciso mio figlio! E mia figlia! Mio cugino Marco l'ha ucciso lui! E mio padre, ha ucciso!» (a. V, sc. VI).

A questo punto devo riconoscere che ciò che mi ha più colpito, in una mia recente rilettura personale del testo della tragedia, è il modo di agire del popolo: una massa che dà e toglie i suoi favori con una rapidità impressionante, ma al tempo stesso sa anche trovare scaltre giustificazioni che la sollevino da qualsiasi responsabilità morale. Così fanno tanto i Romani quanto i Volsci.

A Wystan Hugh Auden, che commentava “Coriolano” nell'aprile 1947 presso la New School of Social Research di New York nell'ambito di un ciclo di lezioni su Shakespeare, la volubilità del popolo faceva nascere il ricordo preciso di quando aveva operato in Germania per lo Strategic Bombing Service statunitense. Leggiamo con attenzione il resoconto di quell'accenno alla contemporaneità:

«Per la folla, il momento presente è assoluto. La

folla non ha memoria. Due anni fa, in Germania, sentivo dire ovunque: “Sono sempre stato contro Hitler, mi hanno costretto, ecc. ecc.”. Non era una menzogna nel senso normale della parola. Non lo dicevano in malafede. Dopotutto quello che era accaduto – dopo l'orrore delle devastazioni – era rimasto solo il senso del momento presente, e nessuno era più in grado di ricordare. Gli eventi avevano spogliato la gente della memoria storica. Non dobbiamo credere che un simile atteggiamento sia circoscritto al solo popolo tedesco. Gran parte di noi, se non è vigile, si ritrova inghiottita dalla folla, indipendentemente dal ceto cui apparteniamo» (W. H. Auden, *“Lezioni su Shakespeare”*, a cura di A. Kirsch, traduzione di G. Luciani, Milano, Adelphi, 2006, p. 333).



In questa breve frase di Auden c'è il nodo di alcune delle più dolorose tragedie del Novecento, nodo che si può riassumere in poche condizioni che s'intrecciano fra loro. La principale condizione è la deresponsabilizzazione del singolo nel momento in cui questi si ritrova – come disse Auden – inghiottito dalla folla: il sentirsi appoggiato ad altri, e in parte anche da questi trascinato, fa sì che la folla divenga l'orizzonte mentale dove l'individuo abdica alle proprie responsabilità di fronte al “vero” e al “giusto”, propende di volta in volta verso le idee più seducenti o sviluppa in sé una repulsione o un'inclinazione parimenti irrazionali. La turba è perciò il luogo deputato alla costruzione del consenso o, all'inverso, alla delegittimazione di personaggi e opinioni. Una seconda condizione è la precarietà della memoria. Il vuoto della memoria può essere talora un comodo alibi morale, ma in certi casi – come sostiene Auden – può anche scaturire da una sostanziale “buona fede” (espressione che scriverei in ogni modo sempre fra virgolette). Forse nel “Coriolano” Shakespeare ci mette di fronte a una “memoria collettiva” (nel senso dato all'espressione da Maurice Halbwachs) nel suo primo formarsi, una memoria che seleziona intenzioni e azioni, le rilegge e le interpreta in modo tutt'altro che ingenuo.

Quindi, se Coriolano non è capace d'identificarsi con la moltitudine e vive soltanto per alimentare il proprio ego, la plebe dal canto suo non sa agire con la responsabilità con cui una singola individualità agirebbe, e, come conseguenza di ciò, prima fugge dal campo di battaglia nel pieno della mischia, poi non comprende bene la minaccia che la concentrazione di potere militare e civile nelle mani di Coriolano rappresenta (o meglio, se la intravede, si affida ai suggerimenti tutt'altro che innocenti dei due tribuni).

La folla è pervasa da una cecità ostinata, e agisce in base a quei meccanismi psicologici che Gustave Le Bon individuò alla fine del XIX secolo: «L'action inconsciente des foules se substituant à l'activité consciente des individus est une des principales caractéristiques de l'âge actuel» (*"Psychologie des foules"*, Paris, Alcan, 1895, p. I). La folla, secondo Le Bon, è un soggetto avente caratteristiche nuove e diverse rispetto a quelle dei singoli individui che lo compongono; essa è moralmente e intellettualmente inferiore alla media dei componenti, è un aggregato rudimentale e amorfo che agisce senza responsabilità né razionalità, bensì in preda a istinti, risultando

perciò incontrollabile e imprevedibile. Ma in "Coriolano" c'è già quasi tutto: il conformismo, presente in tutte le classi sociali; la leadership, esercitata senza scrupoli sia da Menenio in senato sia dai tribuni nel loro campo d'azione; il ruolo dell'inconscio e dell'irrazionale nei comportamenti sociali, al punto che i popolani più volte sembrano agire come sonnambuli, e quando cambiano parere sembrano essersi appena svegliati da un sogno in cui hanno avuto una parte in non si riconoscono più (Le Bon parla di effetto simile a quello provocato dall'ipnosi). Alcuni personaggi della tragedia hanno capito molto bene come bisogna comportarsi; uno è Menenio e l'altra è la madre di Coriolano, l'ambiziosa Volumnia, che così ammonisce il figlio: «Marzio mio, ti prego: va da quella gente col cappello in mano, tenendolo in avanti così, perché così devi fare con loro; col ginocchio che tocchi terra, perché in faccende come queste il gesto è eloquenza, dato che gl'ignoranti hanno più istruiti gli occhi che gli orecchi. [...] E digli che sei il loro soldato: che, cresciuto fra le armi, non hai quella cortesia del tratto che, lo riconosci, è giusto da parte tua usare e da parte loro esigere,



quando chiedi il loro favore; ma che d'ora in poi ti renderai senz'altro quale ti voglion loro, per quanto dipende dalle tue forze e dalla tua persona» (a. III, sc. II).

Ma Coriolano è restio a proporsi diverso da quello che è; anzi, egli addirittura recalcitra a mostrare le ferite, poiché gli parrebbe, aggiungendo qualcosa alla propria fama, di portare argomenti artificiali nella campagna elettorale. Coriolano è quel "capo" che – a voler usare il linguaggio di Le Bon – potrebbe ottenere obbedienza come il domatore dalle belve. Egli ha successo e gode di prestigio, ma rifiuta di trasformare successo e prestigio in "fascino" da usare sulla folla secondo il proprio tornaconto. Rifiuta insomma – o non sa – trasformare una

vecentesca, beninteso) a salvare la massa da quelle "tendenze antidemocratiche" di cui ha parlato Adorno (T. W. Adorno et alii, "La personalità autoritaria", Milano, Edizioni di Comunità, 1973).

"Coriolano", sia detto per inciso, è una tragedia piena di manipolatori: da un lato coloro che seducono la folla, come i due tribuni, e dall'altro coloro che manovrano Coriolano, come Menenio e la madre Volumnia, i quali lo guidano interessatamente, o gli stessi tribuni, i quali lo provocano per farlo andare in collera. La minaccia alle istituzioni democratiche, insomma, proviene da più parti e assume forme diverse. Per il pubblico che rifiuti questo deserto morale in cui davvero nessuno si salva – nemmeno il figlioletto di Co-



massa transitoria, che si riunisce spinta dai bisogni del momento, come nel caso della secessione sull'Aventino, in massa organizzata. Rifiuta inoltre – o non sa – costruire con la folla quel tipo di rapporto che Sigmund Freud chiamava "legame libidico", rapporto che fa del "capo" l'oggetto d'amore, poiché l'unico rapporto libidico che per lui è possibile instaurare è quello col nemico Aufidio (ma questo aspetto ci porterebbe su un'altra strada e diventerebbe oggetto di un'altra riflessione). E con ciò abbiamo detto la condizione che manca rispetto alle grandi e sanguinose tragedie – ai totalitarismi, diciamolo pure – del Novecento; cosicché è lo stesso Coriolano (ignaro della terminologia no-

riolano, che è già un guerrafondaio in erba –, e voglia guardarsi dal replicarlo nella propria realtà quotidiana, il vaccino è costituito dalla vigilanza: una vigilanza attiva da parte di ciascuno e sostenuta dai doveri verso la collettività, dall'esercizio critico della ragione e – se me lo si permette – da una morale religiosa. Questa vigilanza deve essere particolarmente attenta alla "memoria", sia occupandosi di conservare ciò che non si vuole abbandonare all'oblio, sia resistendo ai meccanismi attraverso cui la collettività dimentica. E anche questo era già stato intuito da Shakespeare, se la lezione di Auden su "Coriolano" poteva suggerire quell'accenno al tema della memoria di cui abbiamo detto.

Libertà e oppressione. Storie di donne del XX secolo

di Rosina Zucco



“MI PIACEREBBE, IN QUESTO LIBRO, ESPORRE ALCUNE RICERCHE E RIFLESSIONI IN MERITO, SPIEGARE IL PERCORSO DI STUDI CHE MI SONO PROPOSTA E CHE HO CERCATO DI FARE, A PARTIRE DA ALCUNI CASI DI DONNE APPARENTEMENTE LONTANE L’UNA DALL’ALTRA COME PAESE DI NASCITA, COME ESPERIENZE DI VITA. TUTTAVIA, A ME SEMBRA CHE ALCUNI PUNTI IN COMUNE TRA DI LORO ESISTANO. DONNE NATE TUTTE NELLA PRIMA METÀ DEL 1900. IMPEGNATE PER UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA, PIÙ PARITARIA, IN CUI UOMINI E DONNE POSSANO VIVERE UNA VITA MIGLIORE, SENZA DOVER TEMERE PER LA PROPRIA ESISTENZA, PER QUELLA DEI LORO CARI E PIÙ IN GENERALE DELLE PERSONE CHE CON LORO CONDIVIDONO QUEL PARTICOLARE PERIODO STORICO”.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

“Una sfida intellettuale, un libro spiazzante che ti prende dal punto di vista emotivo.” Così è stato definito il nuovo libro di Maria Immacolata Macioti “Libertà e op-

pressione Storie di donne del XX secolo”, edito da Guida, presentato su piattaforma ZOOM e diretta Facebook, in un meeting organizzato dalla rivista on line “Confronti”, il 9 dicembre 2020.



Presente l'autrice, nel corso dell'incontro, che si è aperto con il saluto dell'ospite, Claudio Paravati, e dell'editore Diego Guida, si sono avvicendati gli interventi della sociologa Enrica Morlicchio dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Lavinia Oddi Baglioni, fondatrice e presidente del Club Montevecchio, e Carmela Logiudice, saggista e pittrice. Attraverso un'analisi a tutto tondo sono stati toccati vari punti di vista dell'interessante tematica affrontata, sempre e più che mai attuale. Dell'opera è stato altresì apprezzato lo stile della narrazione di largo respiro, scorrevole e veloce che conferisce a questo libro il fascino di un romanzo storico, pur nella sua rigorosa scientificità, come testimoniato dall'ampia ricerca bibliografica, accurata ma mai sovrastante, a cui la Macioti fa riferimento.

Nel succedersi delle pagine, si intrecciano momenti storici e luoghi diversi, animati da una infinità di personaggi che restano sullo sfondo dal quale emergono le figure emblematiche di quattro grandi donne, nate in diversi paesi, cresciute in famiglie dissimili le une dalle altre, di diverse culture, eppure accomunate dalla ferma volontà di resistenza di fronte alle ingiustizie sociali. Tutte, tranne l'iraniana Shirin Ebadi, nata nel 1947, sono legate alle vicende della Seconda guerra mondiale, alla deportazione nei lager, come Margarete Buber Neuman, nata in Germania, e Germaine Tillion, nata in Francia, entrambe internate a Ravensbrück, mentre dei Paesi Bassi è Etty Hillesum. Vite molto sofferte, ma

accomunate dall'avere molto subito, senza lasciare che l'odio offuscasse la capacità di giudizio. Tutte e quattro, convinte dell'importanza della scrittura, del far conoscere al resto del mondo quanto stava accadendo o era accaduto.

Rifiutando l'accettazione passiva e acritica di un potere teocratico incontrollato e incontrollabile, le protagoniste di questo libro hanno preso posizione, nettamente, contro i totalitarismi, come lo ha fatto Hannah Arendt, che non ha temuto di parlare della "banalità del male". Sono tutte donne di elevato spessore culturale, persone non comuni che hanno potuto studiare, riflettere, leggere, che hanno avuto un ambiente familiare favorevole, che hanno compreso e che sanno che altrove esistono diversi modi di vita. Donne che, proprio per questo, più facilmente di altre possono acquisire certe consapevolezze, trarne conseguenze, cercare di cambiare la situazione socio-politica e culturale oppressiva e, a volte, maschilista. Come nel caso di Shirin Ebadi che, sia pure dall'esilio, potrà ancora levare la sua voce, chiedendo il rispetto dei diritti di donne e uomini che non intendono piegarsi ai dettami di un regime assoluto e oppressivo, divenendo prima donna musulmana a vincere il premio Nobel per la pace "per il suo impegno nella difesa dei diritti umani e a favore della democrazia". Sono donne che si sono scontrate con fenomeni che possono andare dal colonialismo all'autoritarismo, normalmente diffuso e operante, fino a tendenze al



totalitarismo, come ben noto molto presenti nel XX secolo e anche a vere e proprie dittature. Né queste tendenze sembrano scomparse nel XXI secolo; quella attuale, infatti, è un'epoca diversa e simile, in cui si avvertono con evidenza rigurgiti xenofobi, antisemitismo di ritorno, paura e criminalizzazione, fomentate con ogni pretesto - vedi gli allarmismi sui migranti e sui rom - in cui si avverte nettamente una ripresa di impulsi nazionalistici intesi in senso deteriore. Né questo accade solo in Italia e in Europa, disgraziatamente. La situazione odierna, è una situazione di incultura politica evidente e di diffusa, scarsa comprensione delle esigenze economiche, di mancata percezione di una probabile crisi prossima ventura, paventata dai più avvertiti osservatori.

delle fonti dirette, in buona parte fonti autobiografiche: ed è proprio dalla fine dell'Ottocento, dai primi del Novecento che nelle scienze sociali si è affacciato il dibattito sulla cosiddetta sociologia qualitativa, l'importanza dei materiali autobiografici per la comprensione del reale. In questo senso, delle donne qui prese in esame sono state fonti preziose i loro scritti, letti e riletti dall'autrice; le loro interpretazioni, i loro ricordi sono stati utilmente messi a confronto.

Libertà e oppressione



“Tanto più quindi - dice la Maciotti nella sua introduzione al volume - a me preme ricordare figure di donne positive, donne che si sono impegnate, nonostante le tante difficoltà, giocandosi a volte tutte le certezze che avevano e, in certi casi, la vita stessa, per favorire l'avvento di una società migliore”.

Nel corso dell'incontro è stata ribadita l'importanza

Prima di affidare alla Maciotti le parole conclusive, è stato mandato in onda in streaming un video in cui il vice ministro degli Affari Esteri Italiani Emanuela Del Re ha voluto esprimere il suo apprezzamento per il lavoro della “sua professoressa”, punto di riferimento per il suo esempio di capacità di mettere intelletto a servizio della scienza, difendendo la propria individualità e la propria autonomia. “La Maciotti - ha affermato la Del Re - ha prestato sempre attenzione alla partecipazione delle donne nella società e al cambiamento sociale determinato da quelle che con la loro autonomia hanno avuto accesso a strumenti culturali che hanno consentito loro di esprimersi a favore della giustizia”.

Un libro dinamico, dalla prosa straordinaria, scritto per i giovani a cui la Maciotti, figlia del suo tempo, vuole trasmettere quello che ha imparato.

Per rafforzare e mantenere la memoria: l'impegno dell'ANRP

di Federica Scargiali

“La memoria è un'eredità di tutti; è una guida e un insegnamento costante per la nostra vita quotidiana. È un dovere morale, un completamento della Storia, una lezione che dobbiamo ascoltare e dalla quale imparare”. Così scrive Enzo Orlanducci nell'introduzione alla sezione *Documentazioni e ricerche* dell'ultimo numero

della prestigiosa rivista trimestrale *La critica sociologica* (LIV- 216- inverno 2020), fondata e diretta da Franco Ferrarotti. Il volume ospita in detta sezione una prima tranche dei saggi elaborati da storici e ricercatori sulla tematica del prelievo di manodopera coatta di civili per l'economia tedesca nel corso del Secondo conflitto mondiale. I lavori pubblicati sono i primi esempi del procedere di un progetto in corso, portato avanti dalla FMF - Fondazione Memoria per il Futuro in tutt'uno con l'ANRP, laddove accanto alla Resistenza, alla deportazione politica, alla deportazione ebraica, all'internamento militare, alla prigionia di guerra, anche la memoria del lavoro coatto nei campi e nelle officine del terzo Reich rappresenta un pilastro fondante della Repubblica e della democrazia.

Non è la prima volta che *La critica sociologica* offre al suo qualificato pubblico pagine dedicate a tematiche sulla memoria di cui l'ANRP si è fatta divulgatrice; ricordiamo, infatti, l'approfondimento sulla vicenda degli IMI- Internati Militari Italiani, che fu trattata sotto l'aspetto storico e sociologico nel n. XLIII- 170. Estate 2009, con introduzione di Maria Immacolata Macioti. Questa volta a introdurre il

complesso argomento del lavoro coatto è Brunello Mantelli, con pagine di approfondimento su *Stragi, deportazioni in KL, prelievo forzato di manodopera. Tre aspetti della gestione nazista dell'Italia occupata*

1943-1945, che illustra l'evoluzione della storiografia e i differenti punti di vista sulla molteplicità di aspetti dell'occupazione tedesca in Italia, con l'obiettivo di costruire una mappa ragionata degli eventi nell'Italia occupata 1943-1945 che tenga assieme stragi, deportazioni in KL, prelievi coatti di manodopera, sì da restituirne, finalmente, un quadro a tutto tondo.

Seguono il saggio di Irene Guerrini e Marco Pluviano *Savona: lo sciopero del 1° marzo 1944 e la razzia di manodopera per il Reich*, quello di Patrick Brion *Fighter jets and forced labour at the Walpersberg, 1944-1945*, e l'altro di Andrea Ferrari sulla storia degli italiani de-

tenuti nelle carceri tedesche

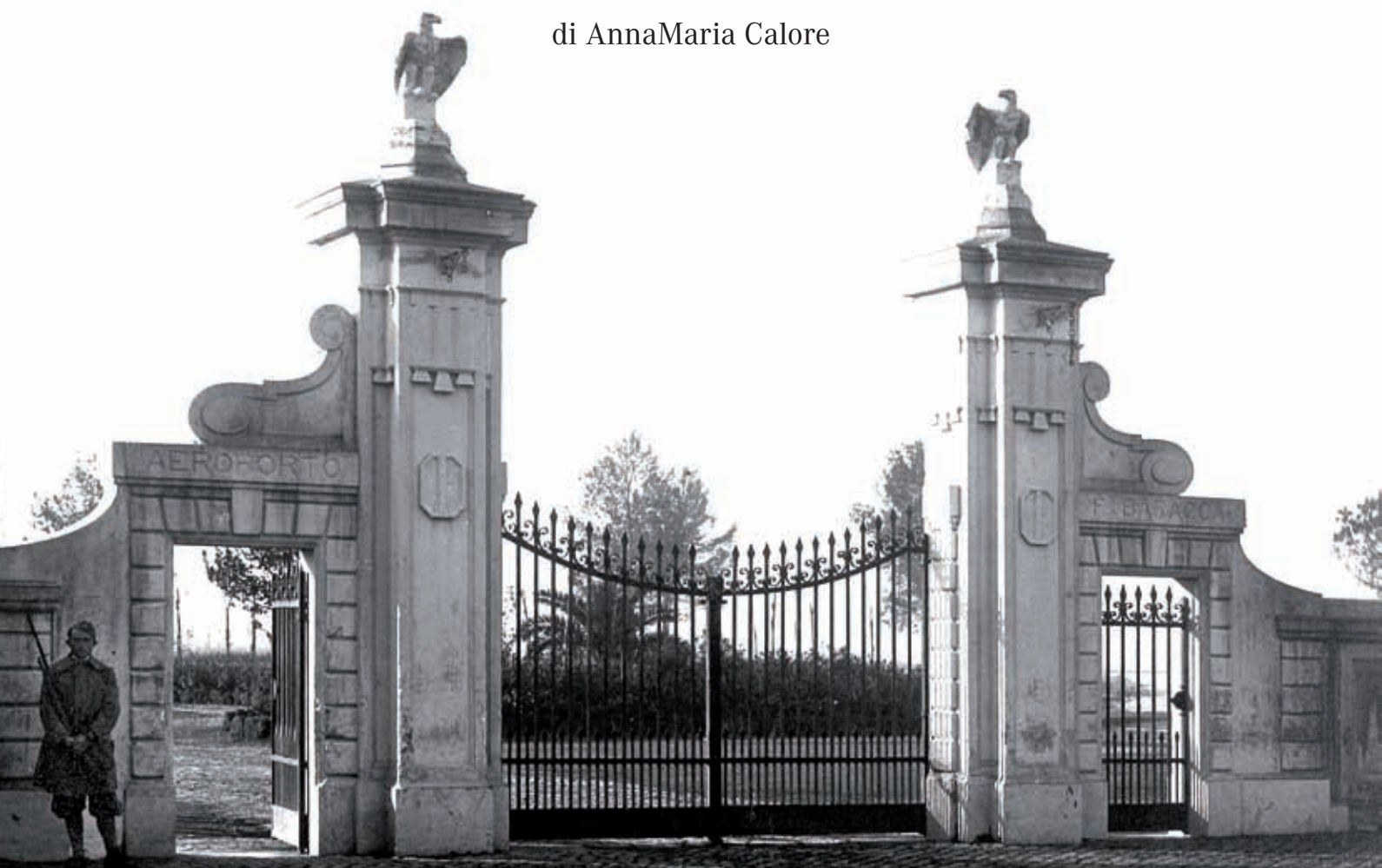
1943-1945. Conclude la sezione il lavoro di Costantino Di Sante *Missili, armi e gas per il reich. Le fabbriche Steyr-Daimler-Puch nel racconto di un rimpatriato nel giugno del 1944*.

Con la pubblicazione di questi primi saggi, l'ANRP continua ad ottemperare al suo compito precipuo: il mantenimento e la trasmissione della memoria degli eventi drammatici che segnarono l'Italia e l'Europa, il mondo nel sec XX – con particolare tragicità nei suoi decenni centrali – e il ricordo di chi li visse e ne fu trascinato, un patrimonio da non disperdere, un insegnamento per tutti noi e per le giovani generazioni.



19 aprile 1909: il primo volo nel cielo di Roma

di AnnaMaria Calore



“...Amore vedessi | com'è bello il cielo | a via Margutta questa sera, | a guardarlo adesso |
non sembra vero che sia lo stesso cielo | dei bombardamenti, dei pittori, |
dei giovani poeti e dei loro amori | consumati di nascosto | in un caffè” *(Luca Barbarossa)*

Il desiderio dell'uomo di librarsi nell'aria, così ben rappresentato nella mitologia e nei racconti onirici e fantastici presenti in tutte le culture umane ha, da sempre, significato una sorta di “liberazione” dal destino terrestre della nostra specie. Il volo, quindi, come forza liberatrice dalle costrizioni ed identificabile nel desiderio di superare ogni limite imposto (il racconto mitico della vicenda di Dedalo ed Icaro ne è un conosciutissimo esempio).

Pensare di fornire di ali ogni essere umano è, almeno al momento, solo un sogno impossibile. A partire però dal 1908, ovviamente attraverso la costruzione di “macchine volanti” capaci di realizzare almeno in parte ed attraverso la tecnologia questo sogno degli uomini, ha cominciato a diventare possibile ed a realizzarsi, con l'ausilio di apparecchi più pesanti dell'aria capaci di “navigare” nei cieli.

Come per la navigazione marittima, quando sin dall'antichità l'uomo ha avuto sempre la necessità di costruire luoghi di partenza e di arrivo per le navi,



così è stato anche per le “macchine volanti” per le quali si rese indispensabile la costruzione di aeroporti. In Italia i primi aeroporti costruiti furono due e nello stesso anno 1908: l'Aeroporto di Centocelle e quello di Torino Mirafiori. Quest'ultimo fu però inaugurato solo qualche anno più tardi, mentre l'Aeroporto di Centocelle iniziò da subito la propria funzione ospitando un istruttore di volo di tutto rispetto: Wilbur Wright ed il suo Flyer, ovvero il primo aereo a motore capace di staccarsi da terra.

Il terreno sul quale il Flyer prese il volo era di proprietà della famiglia Torlonia e si trovava sulla Via Casilina, poco oltre la tomba di Sant'Elena Imperatrice. Era stato preso in affitto dal “Club Aviatori” e dalla “Brigata Specialisti”, di fatto il primo nucleo della futura “Regia Scuola di Aeronautica Italiana”. Il terreno si trovava esattamente in località “Centocelle” che doveva questo nome a “Centum Cellae”, una cittadella militare costruita nel periodo di maggiore espansione dell'Impero romano. La cittadella era formata da numerose stanze (cellae), che ospitavano i 100 migliori cavalieri della Guardia imperiale dell'imperatore Costantino, ovvero gli Equites Singulares, con i loro cavalli. La zona di Centocelle non era lontana dalla così detta “Via Militare” che collegava tra di loro tutti i forti militari costruiti intorno a Roma subito dopo l'Unità d'Italia e che cingevano la città come un anello protettivo da eventuali aggressioni straniere, ed anche questa

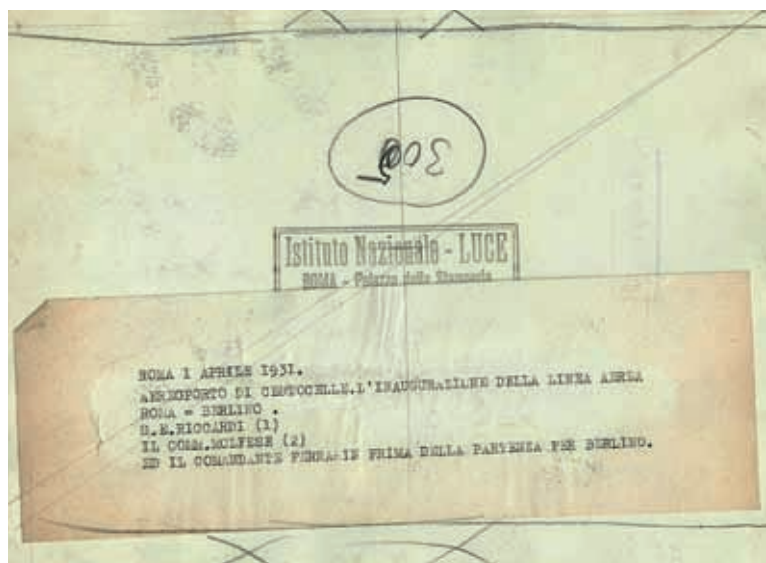
circostanza ebbe il suo peso nella scelta del luogo dove costruire un aeroporto.

Del club degli Aviatori facevano parte esponenti di spicco dell'aristocrazia e dell'alta finanza romana, come lo stesso principe Torlonia, il principe Filippo Doria e l'ingegnere Giulio Macchi di Cellere il quale aveva organizzato l'arrivo in Italia di Wilbur Wright.

Wright era stato contattato da una delegazione del Club Aviatori che offrì all'inventore statunitense la somma di cinquantamila lire, pattuendo l'acquisto di un Flyer comprensivo di un corso di formazione per il tenente Mario Calderara (il primo italiano munito di brevetto di volo).

E così, il 19 aprile 1909 il Flyer III dei fratelli Wright con a bordo Wilbur si alzava, per la prima volta in Italia, dalla pista preparata in questo tratto di campagna della periferia romana, innalzandosi sul cielo di Roma.

Nei giorni successivi con Wilbur Wright volarono l'ex presidente del Consiglio Sidney Sonnino, il principe Filippo Doria, l'ammiraglio Carlo Mirabello, e la Contessa Mary di Cellere (moglie del-



l'Ing. Macchi di Cellere), alla presenza del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena.

Successivamente, nel 1910 furono costruiti sette hangar e venne inaugurata la Scuola Militare di Centocelle. Nel 1917, in piena Prima guerra mondiale, fu realizzato il primo esperimento di posta aerea italiana sulla linea Torino-Roma nel quale furono trasportati 200 chili di posta e 100 copie del quotidiano La Stampa in 4 ore e 3 minuti.

Nasceva così il primo aeroporto d'Italia intitolato all'aviatore eroe della prima guerra mondiale, Francesco Baracca. Nel 1923 la costituzione ufficiale della Regia Aeronautica con la bandiera di guerra dell'Arma venne conservata presso l'aeroporto di Centocelle fino al 1931, quando venne inaugurato il Palazzo dell'Aeronautica nel quartiere romano di

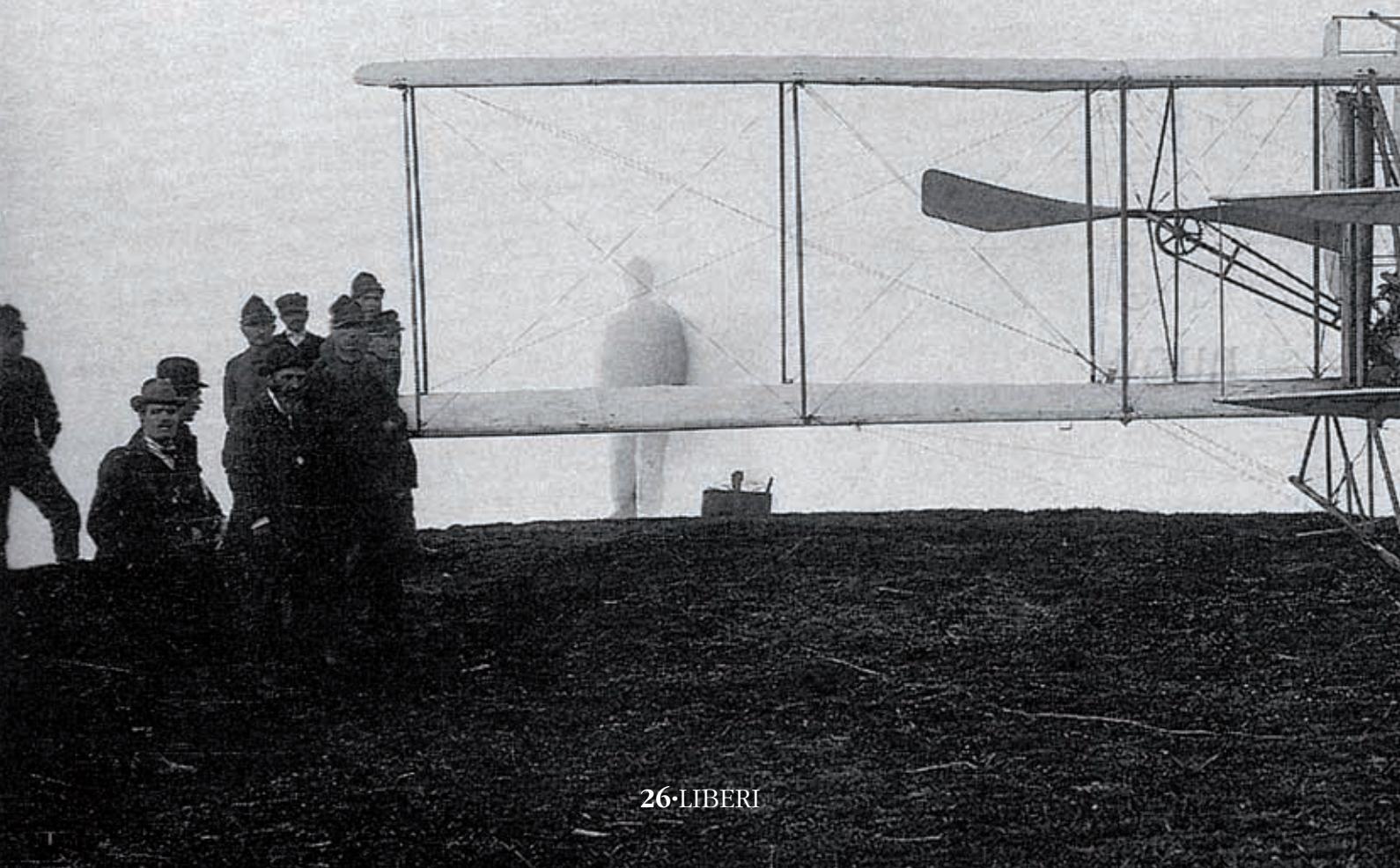


Castro Pretorio. Nel 1924, l'antica via militare che collegava i forti intorno a Roma cadde in disuso ed i forti difensivi persero la loro importanza strategica. Le temute eventuali aggressioni da parte soprattutto francese erano ormai cadute, c'era stata la prima guerra mondiale e la Francia era diventata da possibile nemico un paese alleato.

Nel tratto di strada militare più vicino all'aeroporto di Centocelle ed al Forte Casilino stanno nascendo, intanto, nuovi agglomerati abitativi: Torpignattara, la Marranella e Centocelle. Costruzioni non troppo alte per via della vicinanza con l'aeroporto, destinate agli immigrati che giungevano a Roma sia da altre regioni d'Italia che dai paesi laziali lungo le

vie consolari Casilina, Prenestina e Tiburtina. Muratori, manovali, ma anche dipendenti di aziende pubbliche come tramvieri e ferrovieri che acquistavano pezzi di terreno per costruirvi la loro abitazione, magari anche con piccoli orti e con giardini. Molto lentamente anche le necessarie infrastrutture cominciarono ad essere presenti, anche se la scuola pubblica e la parrocchia rimasero a lungo costruzioni in legno. Le aule scolastiche erano chiamati "i casoni" perché precarie e costruite in legname. Ma i ragazzini di quella che allora era una lontana periferia romana, avevano molto vicino un posto unico dove poter andare nei loro pomeriggi: L'Aeroporto di Centocelle. Con le mani aggrap-

pate alla rete di recinzione passavano ore ad osservare le manovre aeree sognando di poter essi stessi diventare piloti o motoristi. Il sogno di poter volare, si andava così diffondendo tra le aspirazioni di bambini e ragazzi figli di quei padri che avevano partecipato alla "Grande Guerra", stesi nel fango ed al freddo delle trincee del nord Italia ai quali arri-



vavano, come in un sognante racconto, le imprese dell'eroe dell'aria Francesco Baracca, uno dei primi uomini italiani che avevano realizzato l'antico sogno di poter volare sollevandosi da terra, ucciso, in una azione bellica, durante il primo conflitto mondiale. Ancora una volta il volo, questa volta come sogno di eroismi patriottici.

Il grande desiderio di molti ragazzi, indipendentemente dal loro ceto sociale, diventò allora quello di poter frequentare l'Accademia Aeronautica e il sogno antico quanto la storia dell'uomo del poter volare solcando il cielo con le ali divenne, comunque e purtroppo, un nuovo strumento di guerra quando i primi aerei della Regia Aeronautica furono utilizzati durante la "Campagna d'Etiopia" del 1935 e, successivamente, sia nelle operazioni aeree in contrasto contro la guerriglia etiopica, che nel Secondo conflitto mondiale. E così, il sogno di volare si concretò in uso bellico, seminando morte tra guerriglieri, truppe nemiche e, purtroppo, anche civili inermi.

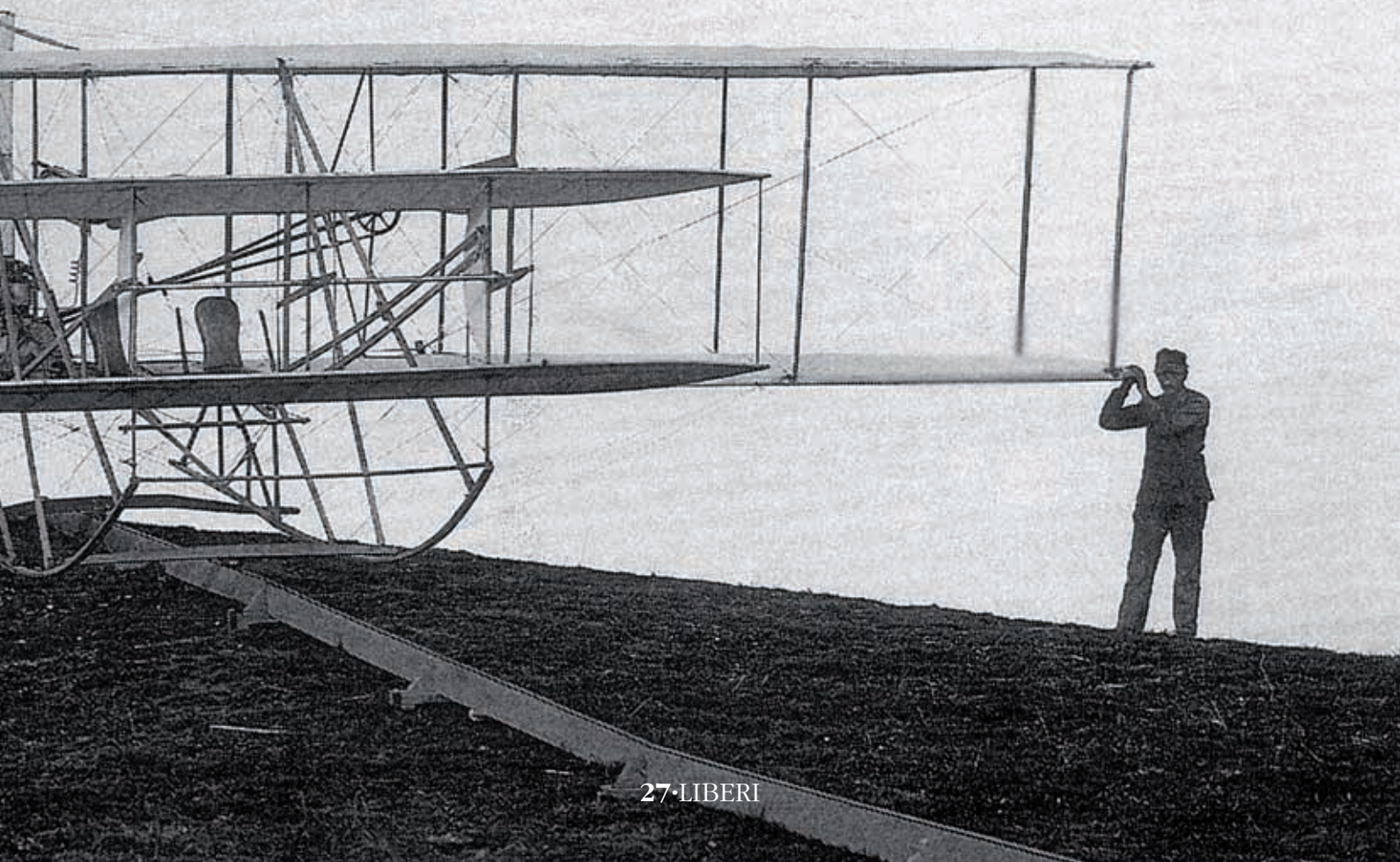
Per tornare al primo volo nel cielo di Roma di quel lontano aprile del 1909, mi piace concludere questa

storia con una citazione di Leonardo da Vinci, per il quale il sogno di volare si è tradotto in schizzi e disegni capaci di immaginare "uomini volanti" e "macchine di volo" che ci stupiscono ancora dopo secoli. La citazione è la seguente: *"Quando camminerete sulla terra dopo aver volato, guarderete il cielo perché là siete stati e là vorrete tornare."* (Leonardo da Vinci).



Sitografia, Bibliografia e foto d'epoca:

- AM ufficio storico, www.aeronauticadifesa.it, www.storiologia/aviazione.html
- Fondo "Africa orientale italiana 1935-1938",
- EcoMuseo Casilino



A 700 anni dalla morte, omaggio a Dante Alighieri

di Giancarlo Giulio Martini

INFERNO, PURGATORIO E PARADISO: LE CANTICHE PROPOSTE DALLO STRAORDINARIO VIAGGIO DANTESCO NELL' OLTRETOMBA.

L'opera immortale del nostro sommo poeta, 100 canti di altissima, assoluta poesia, è divisa in tre Cantiche: Inferno, Purgatorio, Paradiso.

La *Commedia* di Dante Alighieri, una tra le più alte espressioni della letteratura mondiale di tutti i tempi, narra, il simbolico viaggio fatto dall'uomo Dante nei regni dell'al di là per salvare la propria anima. Sostenuo durante il passaggio dall'inferno al purgatorio da Virgilio, che rappresenta la ragione umana, e nel paradiso da Beatrice, simbolo della fede, Dante compie questo viaggio dopo essersi smarrito nella "*selva oscura*" del peccato. Scendendo all' Inferno e risalendo fino alla Beatitudine, il poeta compie una vera e propria purificazione nel corpo e nello spirito.

Il primo a definire "divina" la *Commedia* di Dante fu Boccaccio. Titolo che, per la prima volta apparve in una edizione del 1555 e da allora in poi fu accettato da tutti e consacrato dall'uso. Nella discussa Epistola a Cangrande della Scala, al quale dedica il Paradiso, Dante spiega che lo scopo esplicito dell'opera è di sollevare l'umanità dallo stato di miseria in cui versa. Per assolvere a questo compito: una sorta di missione di cui si sente investito, il Poeta parte dalla condizione del peccatore che con l'aiuto della ragione riuscirà, infine, alla "*traslazione*" di sé e dell'umanità dallo stato di miseria alla felicità, alla verità e alla salvezza.

L'UOMO VIANDANTE DELL'ESISTENZA

Un percorso che potrebbe rivelarsi accidentale e accidentato è, invece, segnato dalle tappe di una progressiva esperienza che scolpisce il carattere e

*"La poesia abita
misteriosamente
nelle parole,
come l'anima
dentro il corpo
e, vola e va,
con la musica che
la rende sublime."*

Raul Aceves (1951)



definisce la visione del mondo del viandante. È necessario che questo cammino non venga abbandonato al capriccio del caso ma, affinché possa acquisire un senso e il giusto fine, deve essere governato con la bussola della ragione. Si tratta di prefigurare un traguardo, una stazione di arrivo sicché il viandante si trasformi in viaggiatore. La meta è, appunto, la ricerca del significato (la conoscenza) perseguita con tenacia e con illuminata condotta. Il cammino dell'esperienza lungo il sentiero dell'esistenza è faticoso e non privo di incertezze e rischi. Il sentiero è tortuoso e disseminato di deviazioni e sbocchi ciechi che rallentano l'andatura quando, addirittura, non allontanano definitivamente dalla strada maestra. Almeno all'inizio di ogni impresa (Scuola-lavoro-sport) è necessaria una guida sicura che suggerisca un traguardo (di conoscenza) capace di dare un senso alla fatica e che, al contempo, si impegni a rinviare la tempra del viandante con la rivelazione e l'esercizio di quei valori intellettuali ed etici (elementi di virtù) fonti primarie di energia per il compimento del viaggio di una esistenza consapevole. Virtute e conoscenza: fondamenta e pilastri necessari su cui costruire l'edificio dell'uomo totale.

"CONSIDERATE LA VOSTRA SEMENZA: FATTI NON FOSTE A VIVER COME BRUTI, MA PER SEGUIR VIRTUTE E CANOSCENZA"¹

È questa la sintesi del profondo pensiero di Dante, il quale considerava la ricerca e il conseguimento delle virtù e della conoscenza, cioè, del sapere trascendente, la vera ragione dell'esistenza umana. È il versetto 118 del canto XXVI dell'Inferno (*8ª Bolgia ove stanno penando i consiglieri fraudolenti, fasciati da una fiamma che non li lascia vedere all'altrui sguardo...*) e fa parte del discorso che Ulisse rivolge ai suoi compagni per spronarli a continuare il loro viaggio oltre le colonne d'Ercole, confine ultimo del

mondo allora conosciuto. Ulisse chiede ai propri compagni di pensare alla propria origine: *“non siete stati creati per vivere come animali selvatici, ma per seguire la virtù e la conoscenza.”* Ulisse è l’astuto ingannatore che ha ideato il trucco del cavallo di Troia, ma non è solo l’inganno perpetrato che condanna l’eroe acheo, la sua colpa è anche quella di aver voluto oltrepassare i limiti imposti alla natura umana, in questo caso, metaforicamente rappresentati dalle colonne d’Ercole. Nel canto dantesco, però, Ulisse incarna anche la figura positiva dell’uomo che dedica la propria esistenza alla conoscenza. Dante quindi usa il termine *bruti* per dire che l’essere umano è fatto per pensare e per conoscere, per leggere e apprendere, e non per usare la violenza, non per essere vittima dell’istinto e, quindi, irrazionale. Per affermarsi, è necessario oltre che far leva sul proprio talento, saper ascoltare ed attingere ai saperi consolidati e dai Saggi. Virtute e conoscenza come trasmissione di esperienze, come dono generoso e gratuito di un magistero responsabile e motivato, come trasfusione di saperi e di saggezza. Come accettazione della cono-

scenza di coloro che han maturato esperienze sul campo. Il viaggio-odissea dell’uomo inizia dalle sponde delle prime esperienze scolastiche. Il Maestro: Nocchiere deve governare il timone con mano ferma. La navigazione non sarà facile: tempeste, seduzioni, gorgi, bonacce non potranno in alcun caso costituire giustificazione all’insuccesso e la ciurma dovrà essere accompagnata illesa e vigorosa a “li riguardi” oltre i quali la navigazione sarà proseguita da ciascuno a propria scelta lungo la rotta ritenuta più idonea e favorevole per quel percorso esistenziale che è nel contempo navigazione e approdo.

La “virtute” è la virtù; è ogni buona qualità, ogni caratteristica positiva dell’essere umano.

Tra le tante, la riconoscenza. Prepotente e determinante, secondo gli storici del Risorgimento, è stato l’influsso esercitato dalla cultura di Dante sulla poesia e sul canto popolare e, quindi, per il risveglio della coscienza risorgimentale.

1. *CANOSKENZA*: testualmente scritta con la (a) da Dante; non è parola nuova e significa conoscenza.

STRUTTURA DELLA DIVINA COMMEDIA IN BREVE

Stabilire con esattezza l’anno in cui Dante ha cominciato la stesura della *Commedia* non è ancora stato possibile e, per questo, dobbiamo fare riferimento a quanto si conosce della sua vita e agli elementi interni alla sua opera. Sicuramente da respingere la tesi secondo cui:

- a) che Dante abbia cominciato a scrivere il poema in onore a Beatrice prima dell’esilio per poi concluderlo, dopo la condanna, a partire dal 1306;
- b) che la *Commedia* sia stata iniziata dopo la morte di Arrigo VII nel 1313.

Tra le due date ritenute oggi più probabili, il 1304 e il 1306/7, quest’ultima appare essere la più convincente dal momento che tra il 1304 e il 1306 Dante era preso dal *De vulgari eloquentia* e dal *Convivio*, opere poi interrotte quando si è dedicato alla *Commedia*.

Da alcuni riferimenti storici interni alla prima Cantica, è probabile che l’*Inferno* sia stato scritto entro il 1309, mentre da altre notizie storiche contenute nella seconda possiamo supporre che il *Purgatorio* sia stato terminato tra il 1313 e il 1314. Nel 1316, Dante dedica a *Cangrande della Scala* il primo canto del *Paradiso* la cui stesura lo impegnerà sino agli ultimi anni della vita.

STRUTTURA GENERALE DELL’OPERA

La *Commedia* è suddivisa in tre Cantiche: l’*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*. Ogni Cantica, ad eccezione della prima che ne ha 34, è composta da 33

canti, così che il poema risulta formato complessivamente da 100 canti.

DURATA DEL VIAGGIO

Dante racconta di aver percorso i tre regni dell’oltretomba durante l’equinozio di Primavera, a partire dalla notte tra il 7 e l’8 aprile del 1300, l’anno del primo Giubileo indetto da Papa Bonifacio VIII, e di averlo portato a termine alla mezzanotte del giorno 14 dello stesso mese. Al poeta sono occorsi: un giorno e una notte per attraversare la “selva oscura”; un giorno e una notte per percorrere l’Inferno; una notte e un giorno per risalire dal centro della terra, nella spiaggia del Purgatorio; tre notti, tre giorni ed un’altra metà di giorno per risalire la montagna del secondo regno e 24 ore per visitare i Cieli del Paradiso.

DANTE ALIGHIERI nacque a Firenze nel maggio del 1265. Proveniva da una famiglia della piccola nobiltà guelfa fiorentina, di limitate risorse economiche, ma poté ugualmente attendere a regolari studi e frequentare gli ambienti colti della sua città. Partecipò attivamente alla vita politica fiorentina fino a entrare a far parte dei Priori, la massima carica del governo della città. Guelfo bianco, sostenne strenuamente contro i Guelfi neri l’indipendenza del Comune dalle ingerenze del Pontefice. Per la sconfitta della sua parte politica visse in esilio dal 1302 alla morte, avvenuta a Ravenna il 14 settembre 1321 (a 56 anni e 4 mesi), coltivando sempre la vana speranza di rientrare in Patria.

La ricorrenza. 24 febbraio 1945: i 44 eroi di Unterlöss sfidano i nazisti

di Vincenzo Grienti

Michele Montagano, 99 anni, è l'unico testimone ancora vivente che può raccontare ciò che accadde il 24 febbraio 1945 quando gli ufficiali del Regio Esercito, prigionieri dei nazisti, si ribellarono. Il tenente Michele Montagano era un giovane ufficiale che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si rifiutò, così come altri 650mila militari italiani, di collaborare con nazionalsocialisti e fascisti. Per questo venne fatto prigioniero nei lager tedeschi. Patì la fame, le angherie, i soprusi, ma è sopravvissuto e per tutti questi anni ha potuto raccontare la sua storia e quella degli IMI, gli internati militari italiani, che non aderirono alla Repubblica Sociale Italiana e per questo furono impiegati coattivamente in lavori pesanti nei campi di concentramento tedeschi e polacchi.

“In mille occasioni ho raccontato la mia storia che rimane ancora viva nella mia vita, così come su migliaia di altri miei compagni che, come me, hanno condiviso un destino dietro il filo spinato, sottoposti a violenze e umiliazioni e affrontando momenti difficili e molto duri per aver detto NO alla collaborazione con il nazifascismo - racconta Montagano, che oggi è Presidente anziano dell'Anrp -. Ogni volta che rendo la mia testimonianza, ci tengo a sottolineare che, pur essendo difficile perdonare, sono riuscito a passare attraverso il tragico



Michele Montagano

mondo concentrazionario senza odiare nessuno, neppure i nazisti, anche se loro, per quasi venti lunghi mesi, hanno cancellato dal consorzio umano il nome del tenente Michele Montagano, sostituendolo con il numero 27539 come IMI e con il numero 370 come politico KZ”.

I tedeschi, infatti, non consideravano i soldati italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 quali prigionieri di guerra, ma, con disposizione unilaterale, voluta da Hitler e accettata da Mussolini, a capo del governo della Repubblica Sociale Italiana appena costituita, li classificarono come “internati militari”, categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra.

Vennero così privati quasi del tutto dell'aiuto della Croce Rossa Internazionale. In questo contesto gli IMI furono condotti in diverse zone del Reich: in Germania, Austria, Polonia e Ce-

coslovacchia. I lager erano contrassegnati da un numero romano che indicava la circoscrizione militare e da una lettera dell'alfabeto che ne stabiliva il numero progressivo all'interno di ciascun distretto. I militari di truppa e i sottufficiali vennero rinchiusi negli Stammlager (detti Stalag), per essere adibiti al lavoro coatto nelle miniere, nelle fabbriche e nelle campagne sopperendo all'esigenza di mano d'opera dell'economia tedesca. Chi si rifiutava di lavorare era destinato ai campi di punizione (Straflager), spesso dipendenti dai campi di sterminio dove le possibilità di sopravvivenza erano minime.

I circa 30.000 ufficiali del Regio Esercito vennero collocati negli Offizierlager (detti Oflag) o in blocchi separati dagli Stalag, dove non erano obbligati a lavorare, ma furono sottoposti a continue pressioni per convincerli a

ritornare con gli ex alleati. La maggior parte di loro, nonostante le crescenti e drammatiche difficoltà in cui si trovarono, non si piegò. Arrivati nei lager, ciò che attendeva gli IMI erano il bagno, la disinfestazione, le vaccinazioni e la schedatura. Veniva quindi assegnato a ciascuno un numero al quale dovevano imparare a rispondere in tedesco negli interminabili appelli quotidiani. La loro dimora, di norma, erano delle baracche in legno e mattoni, costruite dai prigionieri rastrellati in Europa dopo l'invasione della Polonia nel 1939.

Tra le testimonianze delle loro condizioni di vita c'è una serie di fotografie, circa 400, scattate dall'ufficiale Vittorio Vialli, internato nei campi di Luckenwalde, Benjaminowo, Sandbostel e Fallingbostel, il quale, con l'aiuto dei compagni, riuscì a nascondere una piccola Leica sequestrata, poi sostituita alla Zeiss Super Ikonta. Oggi è possibile ripercorrere questa storia attraverso la visita al "Museo vite di IMI".

Il momento più drammatico della storia degli IMI resta comunque

l'atto di trasformazione degli Internati militari italiani in "lavoratori civili" avvenuta nell'agosto del 1944, a seguito di un accordo siglato tra Hitler e Mussolini il 20 luglio. Questo passaggio in realtà non migliorò molto le loro condizioni di vita, ma ne rese più efficiente lo sfruttamento in un momento in cui i tedeschi avevano una crescente necessità di mano d'opera coatta.

A partire dal dicembre 1944 la coercizione lavorativa riguardò anche gli ufficiali, tranne i generali, i cappellani, i medici, i malati e gli ultrasessantenni, violando qualsiasi norma di diritto internazionale. Eppure, uomini come Michele Montagano si rifiutarono. Il caso forse più emblematico è proprio quello che avvenne nel lager di Wietendorf, rimasto nella storia come il giorno dei "44 eroi di Unterlöss" fu quando 214 ufficiali si rifiutarono di lavorare, rimasero nelle baracche e per alcuni giorni non si presentarono agli appelli quotidiani. Le SS, sopraggiunte sul posto, ne richiamarono 21 fuori dai ranghi per avviarli alla fucila-

zione. Fu allora che 35 volontari si offrirono per sostituire i condannati, ma 9 non vollero approfittare di tanta generosità.

In 44, dopo la commutazione della pena in carcere, furono avviati nello Straflager di Unterlöss, in Germania, campo di lavoro e sterminio dove le possibilità di sopravvivenza erano minime. Tra quei coraggiosi ufficiali, che con il loro gesto si erano voluti richiamare ai valori del Risorgimento, sentendosi emuli dei "martiri del Belfiore", vi era Michele Montagano, che vide morire alcuni dei suoi compagni e che, come lui stesso ricorda, si salvò solo grazie al repentino arrivo degli Alleati.

Tra i libri che raccontano storie come quella di Michele Montagano c'è *Gli eroi di Unterlöss: La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti* (Mursia, 2019) di Andrea Parodi che ripercorre questo episodio poco conosciuto.



Solidarietà e impegno dell'ANRP

Esperienze come quella di un veterano come Michele Montagano sono da ricordare: “I nostri reduci dalla prigionia ci hanno infatti insegnato a vivere ogni epoca non come tempo di smarrimento, ma come tempo prezioso per la ricerca, lo studio, lo sviluppo dei temi del dialogo e della pace tra le persone e i popoli.

La formazione e la scuola sono al centro dell’impegno sociale di un’associazione che, come l’ANRP, è impegnata sul fronte del recupero della storia e della memoria. “In un momento così critico del nostro Paese, immerso nelle problematiche legate al Covid 19 e alle pesanti ripercussioni sul tessuto economico e sociale, in particolare della scuola, è sempre più importante attivare iniziative solidali, atte a trovare pronte soluzioni e a soddisfare in modo costruttivo urgenze contingenti” dice Enzo Orlanducci, Presidente dell’Associazione. Da questi presupposti è nata un’iniziativa dell’ente morale che da anni si occupa di recuperare e preservare la memoria dei prigionieri di guerra e degli Internati militari italiani: donare all’Istituto Comprensivo *Simonetta Salacone*, plesso *Carlo Pisacane* di via Acqua Bullicante di Tor Pignattara, a Roma, sei computer, compresi di tastiere e mouse, per essere messi a disposizione della scuola e della didattica. L’ANRP, dopo aver appreso la notizia dell’ennesimo furto con scasso subito dall’Istituto, che ha visto tra il 7 e l’8 febbraio saccheggiato di tutti i computer il laboratorio di informatica, si è subito attivata

per far sì che gli studenti potessero continuare a seguire al meglio le lezioni online.

“L’accesso all’informatica oggi è più che mai importante per la for-



mazione a distanza e l’educazione digitale e per questo siamo particolarmente orgogliosi – aggiunge Orlanducci – di aver potuto dare il nostro contributo in questo momento difficile della scuola”.

Negli ultimi mesi, da quando è scoppiata l’emergenza sanitaria, l’ANRP è stata molto attiva sia sul fronte culturale che sociale, avviando tutta una serie di iniziative rivolte a quanti si

nicazione è uno degli obiettivi della nostra Associazione – aggiunge Orlanducci -. Siamo impegnati da sempre sul fronte della storia e della memoria, ma guardiamo al futuro, ai nuovi media come internet e i social network, che possono rappresentare un’opportunità proprio in questo anno in cui l’Italia è stata colpita dalla pandemia. I nostri reduci dalla prigionia ci hanno infatti insegnato a vivere ogni epoca non come tempo di smarrimento, ma come tempo prezioso per la ricerca, lo studio, lo sviluppo dei temi del dialogo e della pace tra le persone e i popoli. Occorre ripartire dalla Scuola e dall’educazione – conclude Orlanducci -. Per tale ragione ci siamo subito mossi a favore dell’Istituto comprensivo *Simonetta Salacone*”.

I Pc sono stati consegnati alla professoressa Elena Rufini, in rappresentanza della Scuola, dai dirigenti dell’ANRP Paolo Masini e Rosina Zucco (nella foto).



trovano in difficoltà.

A fine gennaio, poi, in occasione della Giornata della Memoria, ha preso il via l’iniziativa della visita virtuale proprio al Museo Vite di IMI.

<https://www.youtube.com/embed/bH-VftNUT6U>

“Fare cultura attraverso la comu-

Tra le numerose iniziative che in questi mesi ha messo in campo l’ANRP per parlare ai giovani anche un profilo Instagram in cui si ripercorre giorno per giorno la storia attraverso la rubrica “Accadde Oggi”. Un ulteriore strumento di condivisione tra generazioni.

Al via il Progetto Fototeca analogica/digitale dell'ANRP

di Gisella Bonifazi

Tra i 21 progetti meritevoli di finanziamento dalla Regione Lazio, sui 105 presentati per promuovere la salvaguardia della memoria nel nostro Paese ed in particolare per la costruzione di un archivio della memoria storica del Lazio, è risultato al sesto posto quello presentato dall'ANRP dal titolo "Fototeca analogica/digitale dell'ANRP".

un primo nucleo di immagini relative al Lazio.

Partner del nostro progetto è il Gruppo Asperger Lazio, un'Associazione di volontariato che opera dal 2005 per promuovere e sostenere iniziative volte a migliorare le condizioni di vita di persone nello spettro autistico. La finalità generale del progetto è di contribuire alla formazione

per una comprensione più ricca e meno superficiale del nostro comune passato prossimo. Gli obiettivi specifici rispondono al crescente interesse per la storia dei Veterani, del loro contributo alla ricostruzione del Paese e al suo sviluppo democratico, con un nuovo strumento che renda consultabili, anche da remoto, le fotografie ordinate, ca-



L'Associazione, con detto finanziamento, intende avviare i lavori di fotoriproduzione e digitalizzazione delle fotografie facenti parte della straordinaria raccolta costituita da circa 10.000 foto ricordo, cartoline, reportages di cerimonie ufficiali, foto d'autore, album di famiglia provenienti dalle sedi periferiche e dai soci durante un arco cronologico che va dal 1949 ai giorni nostri, nonché valorizzare

di una "memoria collettiva" in cui il ricordo degli eventi e dei fatti salienti della storia di un sodalizio come l'ANRP e nello stesso tempo anche del nostro Paese, sia coniugato con l'impe-



talogate e digitalizzate.

La progressiva digitalizzazione e catalogazione della raccolta implicherà la sua attualizzazione e, al contempo, la sua storicizzazione, in quanto le fotografie sono da considerate sia come oggetti autonomi sia come supporto di informazioni visive all'interno della vita associativa e non solo, permettendo, nella loro mediazione, ampie e attive contestualizzazioni.

Veglie: commemora i dispersi della tragedia del Piroscapo Oria 12 febbraio 1944

di Raffaele Cucurachi

Da alcuni anni l'ANRP di Veglie Sezione "Libertario Rollo" pone l'attenzione sulla tragedia del piroscafo ORIA avvenuto la sera del 12 febbraio del 1944, presso l'isola di Patroklos, nel mare Egeo.

Questo evento è collegato all'armistizio dell'8 settembre 1943 tra l'Italia e le forze alleate. A seguito dell'armistizio il Re e tutto lo stato maggiore trovarono riparo sotto

L'11 febbraio 1944, così come riportato su un documento del "Ministero della Difesa - Marina Ufficio Assenti e Reduci" datato 22 gennaio 1948 a firma del Capitano di Fregata Francesco De Rosa De Leo "il piroscafo parti da Rodi nelle ore pomeridiane, dopo aver imbarcato 4115 prigionieri e precisamente 43 ufficiali, 188 sottufficiali e 3885 graduati e militari di truppa delle tre forze

c'erano quattro cittadini Vegliesi: Rollo Libertario, Mangia Angelo, Zimmari Santo, Ruberti Oronzo. Purtroppo questa non è stata l'unica tragedia consumata nel Mediterraneo, anche se sicuramente è la più eclatante. Si stima che in fondo al mare giacciono i corpi di circa 17.000 soldati italiani, tra cui anche quelli delle tragedie relative alla Donizetti e al Petrella.

Pensando a queste vicende, ciò che le rende ancor più inaccettabili è che sono rimaste chiuse nel cassetto per oltre cinquant'anni. Solo per cause fortuite o per interessamento di alcuni familiari delle vittime, negli ultimi anni sono state portate a conoscenza di tutti i cittadini grazie ai giornali, alle tv e ai social. Ora molte famiglie possono finalmente conoscere la verità sul triste destino dei propri cari, periti in guerra e non più semplicemente solo dispersi.

L'ANRP sezione di Veglie ritiene fondamentale e necessario mantenere viva la memoria di questi eroi che hanno preferito affrontare un oscuro destino piuttosto che abbandonarsi alle lusinghe nazi-fasciste. Per queste ragioni, domenica 14 febbraio 2021 Presso la Chiesa Madre "SS. Giovanni Battista e Irene" è stata celebrata una Messa di suffragio per i Caduti Vegliesi in questa tragedia.



l'ombrello alleato a Brindisi lasciando le truppe presenti sui vari fronti, in balia delle soverchianti forze che da "amici" erano diventati i più agguerriti nemici. Gli esiti di questi eventi sono ben noti: fucilazioni, fosse comuni, internamento. Il naufragio dell'ORIA avviene in questo contesto. I soldati italiani, incorporati nel corpo d'armata del fronte greco che non aderirono alle lusinghe nazi-fasciste di abiurare al giuramento, furono radunati a Rodi per essere trasportati con ogni mezzo possibile in Germania.

*armate per la massima parte appartenenti all'esercito..." "Dei 4115 militari italiani imbarcati sul piroscafo ne furono salvati circa venti ma è stato possibile conoscere i nominativi di solo 8 superstiti che hanno rilasciato regolare deposizione. Alcuni cadaveri raccolti sulla prospiciente spiaggia, sarebbero stati sepolti nella baia di Caraca, mentre la quasi totalità del personale imbarcato, essendo rinchiuso nelle stive, è da ritenersi sepolto nella nave naufragata e affondata."*¹

Tra i militari sepolti in quel fondale

1. Stralci ripresi dal documento riportato nella sezione "documentazione" del volume "Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio" Ufficio Storico della Marina Militare.



**“La Repubblica Italiana è in lutto
per questi servitori dello Stato che
hanno perso la vita nell’adempimento
dei loro doveri professionali in
Repubblica Democratica del Congo.”**

Sergio Mattarella

Luca Attanasio



Vittorio Iacovacci



TESSERAMENTO **2021**



È partita ufficialmente la Campagna di Tesseramento all'ANRP per l'anno 2021! Sin da ora sarà possibile sottoscrivere o rinnovare l'adesione all'Associazione, in qualità di **Socio Ordinario**, versando la quota sociale. Diventare socio dell'ANRP significa dividerne gli obiettivi, prendere parte alle iniziative e alle attività promosse dall'Associazione, nonché sostenere i progetti che vengono realizzati nella quotidianità. Progetti tesi a coinvolgere tutti nella raccolta delle esperienze e delle testimonianze, con lo scopo

L'ANRP: da custodi delle memorie a costruttori di storia



di ricostruire il passato senza condizionamenti e/o censure.

Nella sua ormai lunga storia, l'ANRP ha voluto affrontare detta sfida sempre più preparata, sostenuta dal maggior numero possibile di associati, caratterizzandosi quale luogo di studi, documentazione e ricerca storico-memorialistica, con l'intento di rendere attuale il passato, per affrontare, plurale e vigile, il futuro.

È possibile sottoscrivere o rinnovare la propria iscrizione tramite la procedura online al link: <https://www.anrp.it>